

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

551

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

AMOR
NE
RITRATTI.

AMOR NE RITRATTI

OPERA TEATRALE

DI

D. FERNANDO LEVA

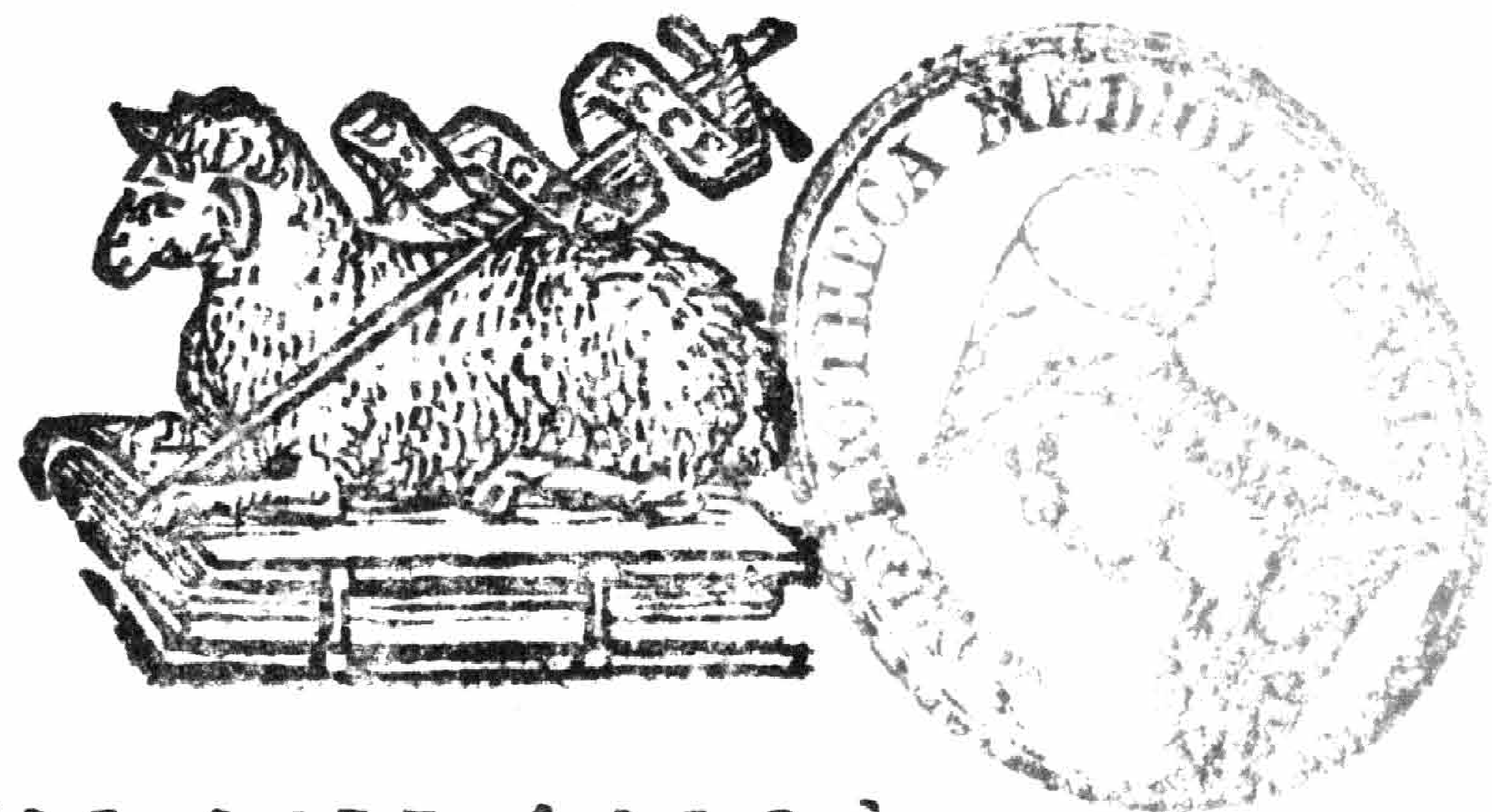
Accademico Affidato,
e degl' Vnanimi.



All' Altezza Serenissima del Sig.

DVCA DI SABIONETTA

Prencipe di Bozzolo.



IN MILANO,

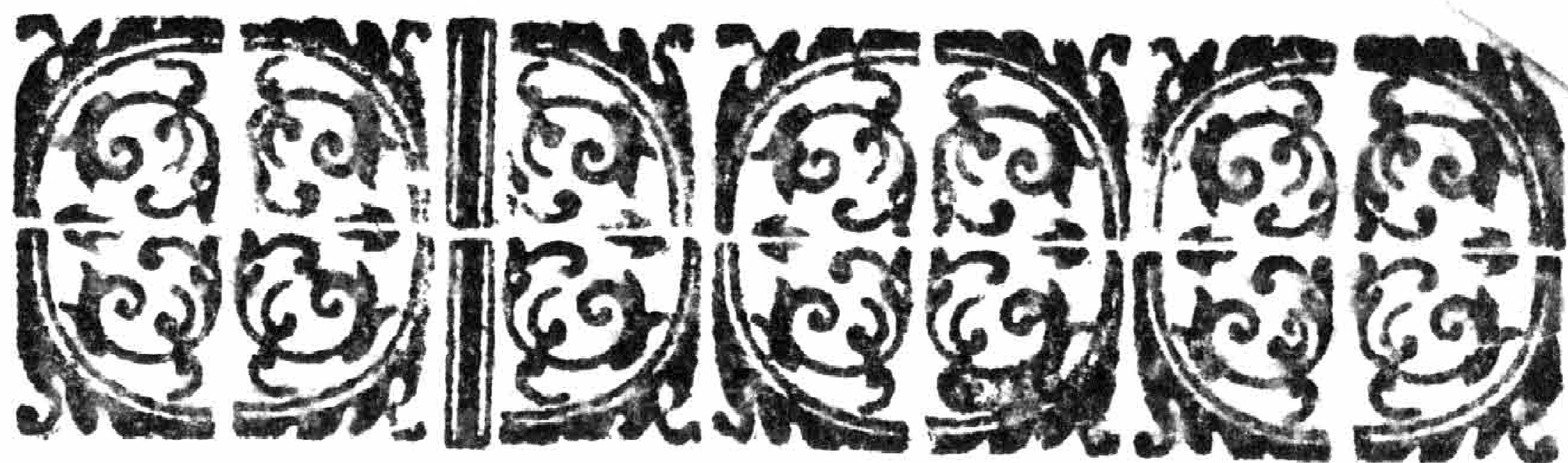
Nelle Stampe dell' Agnelli.
Con licenza de' Superiori.

IMPRIMATUR

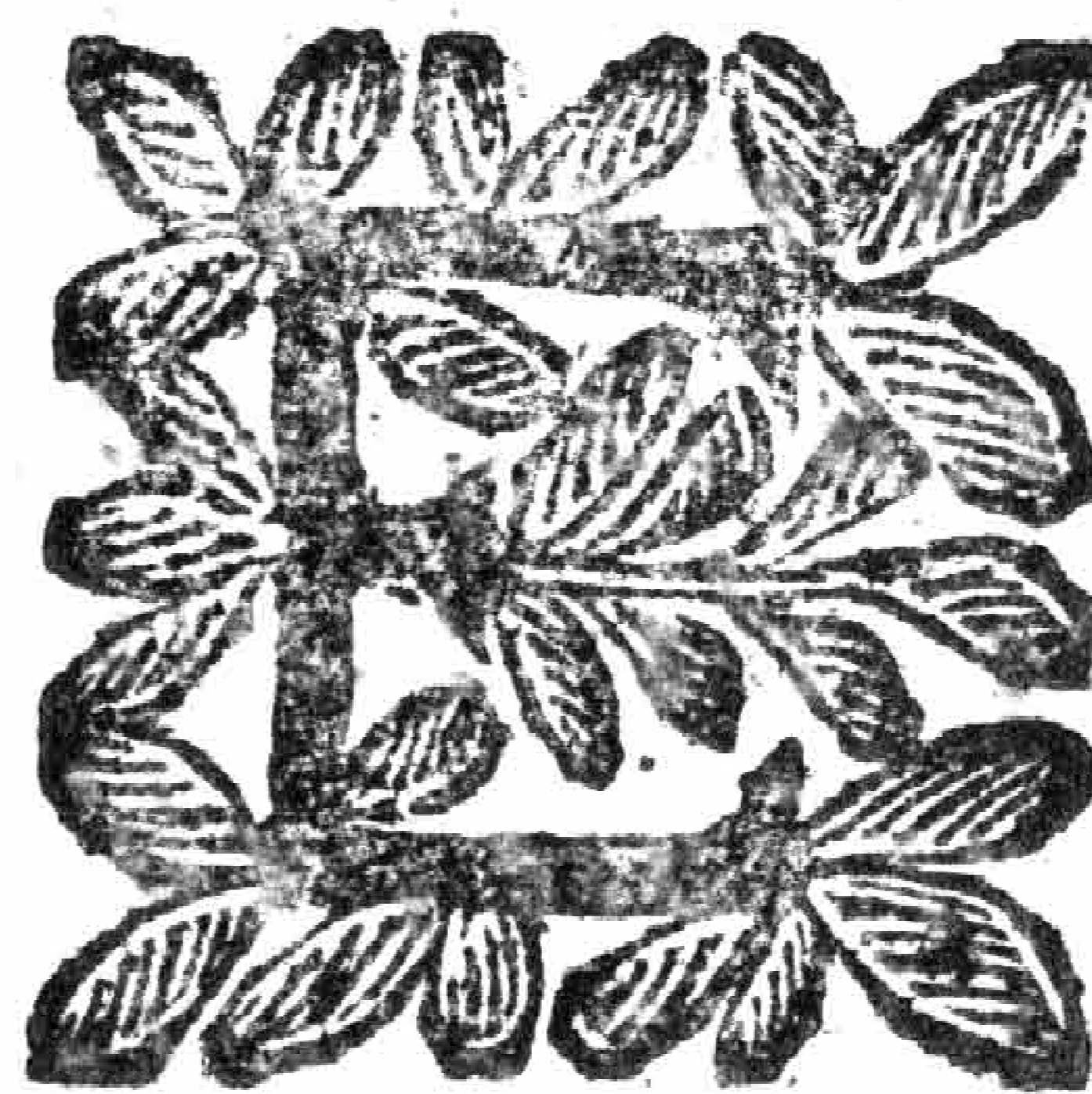
F. Michael Pius Torres S. T. M. Commissarius S. Offitij Mediolani.

Jacobus Saita Canonicus Basilica S. Ambrosij pro Reuerendissimo Capitulo Sede vacante.

Arbona pro Excellentissimo Senatu.



Altezza Ser.^{ma}



CCO à piedi di V. A. S.
il mio AMOR NE
RITRATTI, che
humile, ed osequioso
attende vn suo ben-
gnissimo sguardo, acciò passando
sotto la giudicatura dell'occhio
purgatissimo d'un Prencipe sì vir-
tuoso s'acquisti il merito d'essere
rappresentato ne Teatri. Lasciazi
tutte

tutte le mie giouanili poetiche fatiche tanto sceniche, quanto accademiche à un mio Nepote, seruo di V. A. S., acciò le nascondesse sotto le coltrici dell' oblio; mà esso sopponendo, che V. S. A. le desiderasse allaluce del Mondo esposte, interprete della mia deuota offeruanza, & arbitro de miei humili affetti le consegnò in mano de Reuitori tutte in un fascio per le stampe; onde capitandomi prima di tutte quest'Opera tanto da Comici sospirata, stimai mio debito inuiarla alla A. V. S. in tributo riuerente di quella generosità, con la quale rendesi contraddistinta da tanti Prencipi del secolo presente, ch' amano ben sì la Virtù, mà con la buona opinione di quel Sauio, che Virtus se ipsa contenta sit, non curano di premiarla. All' alta sua protettione adunque affido questa mia debil fatica, acciò non dia

Lan-

sangue sotto la morsicatura de Momi, sperando, che presto debba vedere il Mondo qualche volume serio-
so di materie politiche, acciò Critici tocchino alla fine con mano che hæc mea non sunt otia, uiua pure l' A. V. S., e resti certa, che essendo ella in eccesso prodiga nel compartirmi gratie, e fauori trouasi in obbligo la mia penna di versare copiosissimi sù le carte l'inchiostrì, ne altro Mecenate sarò per riconoscere sussidiario al mio Nome di gloria, che l' A. V. S. uero simulacro trà Prencipi Augustissimi della Gonzaga magnanimità, Virtù, e Grandezza, alla quale con humile riuerenza profondamente m' inchino

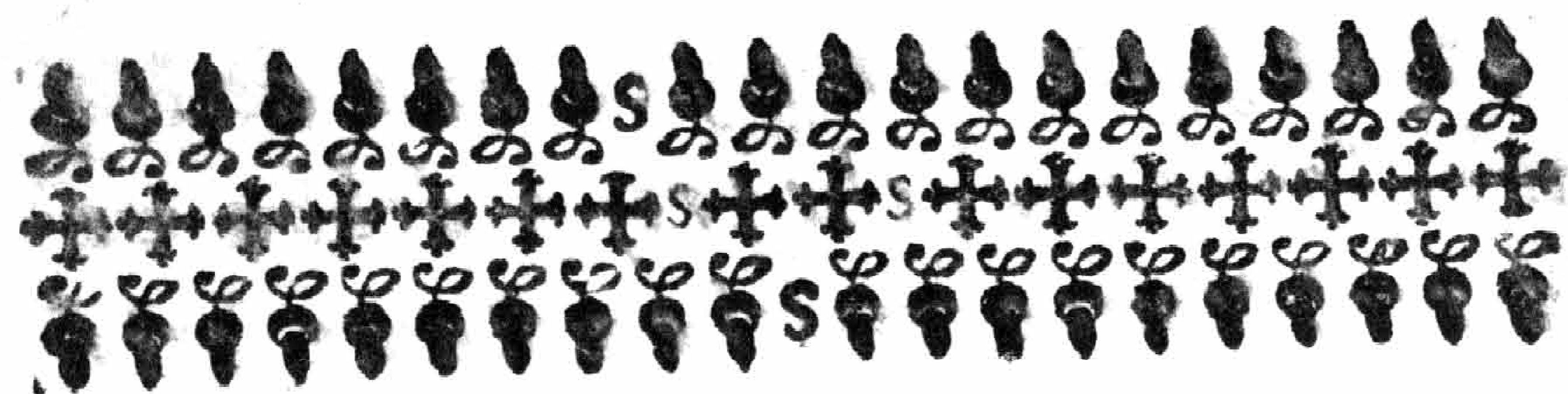
Di V. A. S.

Humil.^{mo} Diu.^{mo}, & Obili.^{mo} Ser.^{re}

D. Fernando Leua.

Milano li 25. Nouembre 1680.

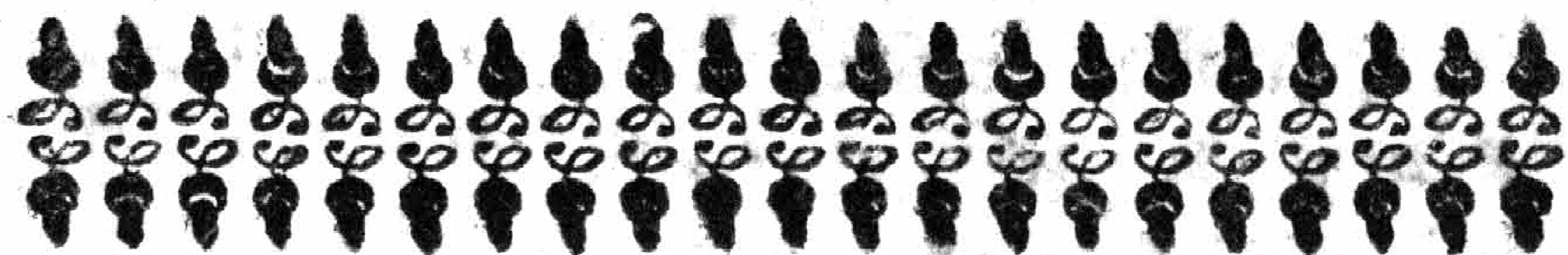
IN-



INTERLOCVTORI.

ARASPE Rè di *Transilvania*.
Aldamira *Finta maschio figlia d' Araspe.*
Duchessa Ebiriglia) *Eratelli vterini.*
Prencipe Dromisco)
Orgema *Infanta d' Alszia, finta*
Amurat Turco.
Polodonte *Prencipe d' Albania, finto*
Ramiro Persiano.
Valdorino *Paggio della Duchessa.*
Diabante *Cauallero Tartaro.*
Thamas *Prencipe Tartaro, con nome*
d' Eracleonte.
Bagolino *Giardiniero.*
Corte del Rè.
Corte d' Orgema.
Corte d' Aldamira.

IM.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino Reale con Prospettua di Mare.

Prencipe Thamas in habito di Pastore
soua un delfino approda à terra.

Tha. **N** VMI del Cielo, da più
 euidenti segni ben'io
 preueggo da voi felici-
 tato il mio viaggio. So-
 no in *Transilvania*, si
 sono in quel Regno, doue nemico
 Amante spero trionfar di quel bello, che
 porta la diuinità nel sembiante. Fortu-
 nate riuere illustrate da quel Sole, à i
 di cui raggi io m'alimento di fiamme.
 Fedelissimo Delfino, già che, quasi le-
 gno animato di luogo sì delizioso tu mi
 portasti à vagheggiar le pompe, guiz-
 zando in vicinanza à queste amene deli-
 cie, fermati, ti scongiuro, ad essere os-
 seruatore acurato di mie fortune.

Il Delfino guizzerà di tempo in tempo;
poi sparirà.

Thamas fissa gl'occhi in un Ritratto.
Occhi bellissimi, da qual Cielo poteste

A

mai

mai rubbar le Stelle? Guancie legiadre, da quai giardini d'Alcina, ò Adone le vostre rose rapiste? Labbri gentili da qual marina inuolaste i coralli? Bellissima Fronte, chi vi destinò trinciera, oue combattono gl'affetti, d'onde fan sortita gl'amoti? Volto beato, con quali celesti Idee fù la vostra simetria delle parti composta? Bella Imagine, caro Ritratto, pregiata Pittura.

SCENA SECONDA.

*Duchessa Ebiriglia. Sue damigelle.
Thamas.*

Ebi. **O**LA, è chi sei tù, come t'introducesti nel Giardino Reale? da chi hauesti questo Ritratto? parla, ò preparati à sostenere di sì pretioso furto il castigo.

Tha. O' dio che veggio? ecco la bella amata, fingetò, fingerò. Signora sono vn pouero Pastore, sfortunato sì, mà favorito da Numi; poiche quando mi credeuo sommerso nel mare al cadere, ch'io feci innauedutamente da vno scoglio, amoroso Delfino sottoponendomi il dorso, fatto legno animato quà m'approdò. Trouai subito questo Ritratto, v'affissai più che curioso lo sguardo, lo riconobbi per l'Imagie di bellissimo ogetto, l'occhio presentò all'Intelletto

le

le Idee di bellezze sì rare, questo le tramandò alla lingua, la lingua hora faceua i suoi yffici, per celebrarle desiderabili al cuore.

Ebi. Dunque vn vil Pastore ferma curiosi li sguardi in Dama, ch'è di retaggio reale?

Tha. Il Cielo, ò Signora tutto che ricolmo di lumi, ad occhio alcuno, benche vile, e plebeo le sue bellezze non cela.

Ebi. Vn bifolco garzone si dà per vanto di commendare i delineamenti di questo mio volto?

Tha. Le deità riceuono da le mani de poueri Sileni humili offerte, non sempre pendono da gl'Altari voti d'argento, e d'oro, piaciono à Numi tutti li Sacrifici, purchè con osequio deuoto siano diuorati dal fuoco.

Ebi. Risposte sì belle vi manifestano diuerso da quello, ch'ora vi riconosco.

Tha. Non può variarsi vn seruitor fedele.

Ebi. Doue apprendeste complimenti sì nobili?

Tha. Tocchi da raggi del Sole, anche i marmi fauellano.

Ebi. E che allusioni son queste?

Tha. Espressioni del vero.

Ebi. Ebiriglia apri l'orecchio. *(Sotto voce)*

Tha. Thamas fa cuore. *(Da se)*

Ebi. Di qual paese voi siete?

Tha. Ohimè che dico? che mi somministri Amore?

A 2

Ebi.

Ebi. Non rispondete? questa vostra confusione m'auisa di bugiarda risposta, auuertite à non mentire per quanto à voi è cara la vita.

Tha. Tartaro io nacqui.

Ebi. Tartaro? e qual nuoua rechate di quel Regno?

Tha. Ancorche noi Pastori viuiamo lontani dalla Corte non meno con la persona, che co' pensieri: tuttauolta dirò, essersi sparsa voce, come essendosi diuulgata la fama delle rare bellezze della Duchessa Ebiriglia, al volar delle penne, che trascorsero tutta l'Asia, e l'Europa commendando i suoi pregi, sia partito incognito il Prencipe per vagheggiarla.

Ebi. Dunque il Prencipe Thamas è nella Transiluania?

Tha. Amore lo necessitò, cred'io, negandogli in altro modo la quiete à determinatione di pagare sotto di questo Cielo in habito sconosciuto, con vna pericolosa seruitù il contemplar quelle bellezze, che la ribellione cagionorono tante volte de suoi pensieri.

Ebi. E possibile?

Tha. Ammirò da lontano, ciò, che vdi del suo grido, della merauiglia fù poi seguace l'inuidia di colui, al quale di tesoro così pregiato concederanno il possesso.

Ebi. E come non si lascia conoscere?

Tha. Temerebbe di sconuolgere tutto il Regno.

Ebi.

Ebi. A gran rischio dunque si mette.

Tha. Vn'Amante non teme.

Ebi. Vn cieco sempre pauenta.

Tha. Si quando non hà guida al suo cammino.

Ebi. Bella guida vn fanciullo.

Tha. L'Innocenza appiana ogni strada.

Ebi. Scherzate con molta prontezza ò Pastore.

Tha. Scherzo però osequioso.

Ebi. Aggradisco i vostri inganni.

Tha. Fortunate le mie finzioni.

Ebi. Parlate chiaro.

Tha. Duchessa, ne il mio fine, ne le mie qualità indegno di fingere altro personaggio mi rendono. Io sono il Prencipe Thamas condotto in questo Real Giardino solo da Amore. Il conoscer le vostre bellezze partecipi della mia colpa, mi persuade à creder dobbiate esser con me indulgente ne' la pena.

Ebi. Prencipe Thamas, non ad altra sentenza io vi condanno, che ad vna vera confessione del modo, con cui in Transiluania v'incaminaste, e con qual fine.

Tha. Tralascierò di ringratiarui del perdono, per non diminuire gl'obblighi da sodisfarsi, quando sentiero di vita più felice mi porterà à stato di vera gioia.

Ebi. Obedisca per hora la vostra lingua con quella sincerità, che da vn animo nobile si spera.

Tha. Thamas io sono; vnico parto del Rè

de Tartari, le inimicitie antiche, del quale con il Rè di Transiluania, se ben poco sicuri mostrar potrebbero à voi i miei inganni, tutta volta il vedermi solo, ed inerme, mà più il rauisarmi Amante annullar può ogni sospetto di men, che degna intentione. Mi cruciarono fino ad hora gl'affanni di quella impossibilità, che impediua mi, come Prencipe nemico viuere sconosciuto in questo Regno, senza temere infaustissimi accidenti. Prouai la tirannide degli affetti nel cuore; perche era seco collegata à miei danni la proprietà della Natura, che più desiderabili quelli oggetti ci rende, che la difficoltà, col farne malageuole l'acquisto, ci vieta. Il sapere, che le mie ricchieste al Rè sarebbero state fomento più tosto di nuoue guerre, che motiui d'aglianza, e di pace, non diedero luogo alle mie speranze di poter vna sol volta vagheggiarui ò Duchessa, non che ottenerui per sempre. Chiamai quindi à consiglio i miei pensieri, e ne trarci vn decreto da Amore, di fuggire di Tartaria, lasciando senza Prencipe il Rè, la Patria, il Regno. Tanto feci ò Signora ritrouandomi alla caccia in velocissimo corso per la traccia d'vn ceruo mi lasciai trasportare longi da miei Caualieri, e seruendomi per gran viaggio il valor del destriero uscij fuori del bosco, che terminaua con le riuere del mare;

re; trouai colà vn mago, à cui confidato l'interno del mio cuore, allo scuotere di sua verga soua dell'acque fece guizzar in vn subito amoroso Delfino soua dell'onde, e fattami rechare da Spirito familiare questa sopraueste di mendico Pastore, mi animò coraggioso alla partenza, a queste riuere hora apunto fori dal caro, & animato nauiglio approdato con fortuna di subito vagheggiarui ò bella, così hauerci in sorte di gloriosamente seruirui, e come Sposo, & Amante.

Ebi. Thamas voi siete in vna corte, la quale, non sò s'habbia si à stimare da voi vn Cielo, douendoui godere il Sole della mia gratia, ò pur vn mare, temendo trà l'onde d'auuenimenti infausti il naufraggio delle vostre prosperità. Sete in vn paese, doue l'essere conosciuto è precipitio alla vostra fortuna, il non essere conosciuto è vna calma troppo noiosa, per la quale vi si differisce la quiete, mentre di giungere vi si prolunga nel porto trà questi dubij non posso formar buoni presagi; onde se vi diletta la vostra venuta, l'esser voi in paese nemico mi spauenta, e m'affanna: tutta volta la segretezza può seruirui d'ostaggio à bramati contenti.

Si sente la voce di Bagolin giardiniere.
Tha Che voci son queste, che s'odono nel Giardino?

Ebi. Non dubitate, questo è il giardiniero, che disporrà i suoi lauoranti alla fatica all'opra.

Tha. V'è pericolo alcuno?

Ebi. Fingete d'essere stato qui mandato dal Prencipe Dromisco mio fratello per lauorar il Giardino Reale, tutto crederà costui, perche è vn huomaccio molto semplice. In tanto pensate voi ò Prencipe Thamas in che debba giouarui la Duchessa Ebriglia, mentre m'esebisco à tecondare il vostro genio, à fauorirne le inclinationi, non mancherà tempo di ripatlarci, à Dio.

Tha. Dunque partite senza restituirmi il Ritratto?

Ebi. Quando habbate voi il cambio farò pronta à restituirlo.

Tha. Duchessa hò meco veramente il mio Ritratto in questo picciol rame accolto, mà presentandouelo, non vorrei stimolarui al dispreggio.

(*Gli dà il suo Ritratto*)

Ebi. Eccomi disposta al cambio. Vagho, vagho Ritratto.

Tha. Cara, & amata pittura.

Ebi. Addio Thamas.

(*Bacierà il Ritratto di Thamas.*)

Tha. Duchessa Ebriglia à Dio.

(*Baccia il Ritratto d'Ebriglia*)



SCENA TERZA.

Bagolino Giardiniero con li stromenti da Zappare, Thamas già in Scena.

Bag. **A** Son stado à visitar vn pochetin l'vseliera, e nettar le strade del boschetto, adesso à me bisogna far vn pò de colation, per refocillarme li spiriti, che ihà grand' appetito: mà chi è costù, che me guarda? ah' chi t'hà dat licenza d'entrar in stò zardin messer mostaz de ricotta fresca? non sat ti, che ghè pena la gallera?

Tha. Io sono stato quà introdotto dal Sig. Prencipe Dromisco, per agiutante del Sig. Giardiniero.

Bag. Costù à l'hà paura, ol me dà del Sior, mà dim' vn pò, cosa sat far in stò mester, si che ti habbi da meritar la carica tanto conspicula de sotto zardinier?

Tha. Sò piantar le cipolle de tulipani, e farle presto pigliare, sò rendere più dell'ordinario odorosi i giacinti tuberosi, più belle le gionchilie, più ben vergate le viole, e far belli uesti.

Bag. Verament ti hà zuff ciera d'manezzar d'le ciuole di tulipani, mà zà che ti hà da mostrar la tò virtù: quest'ol se chiama ol badil, e questa la se dimanda la zappa in linguaz toscolan. Incominza vn pò à slongarte le brazza, e la schiena.

Tha. Farò quello potrò, e quanto mi permetteranno le forze. Sò che voi anche mi compatirete, potendoui imaginare dal mio volto, che nacqui pouero sì, ma di madre assai delicata.

Bag. Ma te dighi, che ti hà dà lauorar, à non me importa, che tò madre sia pò vna gran P.

Tha. Sentite caro Signor Giardiniero: assegnatemi l'opera, che volete sia fatta per tutta questa sera, e poi vedrete, se farò bon facendiero, à ditla vorrei rinfrescarmi vn poco, per poterui con maggior lena seruirui. Vi sarebbe alcuna osteria qua vicina?

Bag. Oh' camerada, mi te menarò ad vn bon bettolin, doue i fa de buoni sbrofa-dei; mà come stat de quattrin?

Tha. Ne hò à mio bisogno, e per bisogno vostro ancora, quando vogliate compiacerui di meco reficiarui.

Bag. Oh' à ihò trouado la mia fortuna: ah? Sotto zardinier cosa me vot dar, che à vegni à stat con ti?

Tha. Nò nò, tocca à me esser grato al Padrone à cui seruo? però andiamo pure vniti alla osteria.

Bag. O ti sè galanthomo, dime vn pò, come hat nom?

Tha. Io mi chiamò Pianta carotte.

Bag. E mi à me dimandi Bagolin dalla Valada, fiol d'messer Steuanel da Bergamo, chel stà in là contrada de profumieri,

mieri, doue conzano i Cordouani.

Tha. Hor via andiamo.

Bag. Te me pagharè ben vn piatto de macheron ne?

Tha. Certo, certo. Tutto ciò, che saprai bramare, andiamo.

SCENA QUARTA.

Galleria di Quadri, doue si vedono varie fauolose deità.

Infante Aldamiro. Prencipe Dromisco suo Scudiero.

Dro. **N**Ò che non è degno di principato ò Infante, che reggere non sapendo se stesso per affetto sì indegno, quale è Amore non che il nome di Prencipe, il titolo d'huomo volòtario ricusa. Nò, che non deue hereditar Regni colui, il quale per vn'angusto seno, in cui la maggior vaghezza, che ammiri l'occhio e vn mentito candore superato di gran lunga in tanti fiori, che fertile produce la terra, rinuncia i campi guerrieri, nell'ampiezza de quali germoliano i trofei, e le glorie. Non può esser grande, e generoso, chi à vana beltà s'arrende, la quale faeta si dice, perche vccide la ragione, non perche i cuori ferisca. Superiore non merita d'essere ad huomini, che si pregia vedersi sottoposta.

vna femina, degno insomma non è di solleuare le sue grandezze in vn Trono, chi il sommo delle sue felicità destinò in vn letto, ne d'essere inchinato da' Popoli, chi col deprimere se stesso fatti Idolatra d'vn volto, in cui tanto più sono nascoste le sembianze della humanità, quanto sono maggiori i velami della bellezza. Se il Rè d'Alfatia pretenderà sforzarui à gl'Imenei con la Principessa Orgema sua Figlia, potrete voi rispondere, che non è poderosa al sostentamento dello scetro quel braccio, che fugge alle occasioni sostenerne la spada, e per farla da saggio rifiutate per hora con qual si sia Principessa le Nozze.

Ald. Questo è troppo rigore ò Dromisco; tutta volta visò dire, che il Rè Ataspemio Padre hà già spedita la risposta al Rè d'Alfazzia di non voler si tosto aggrauare col giogo del matrimonio la mia giouentù, per differire più longamente quella stanchezza, da cui rassembra, che si precorranò gl'anni della vecchiaia: hà scritto, che l'illanguidire sul bel principio il fiore dell'età mia, è non lasciar godere la vita, i cui frutti poscia si vanno maturando per la morte. Insomma hà procurato dilongare lo stabilimento delle mie nozze à età più auanzata.

Dro. Prudentissimo Rè scrisse da saggio:
Sauio

Sauio voi pure sarete ò Infante Aldamiro, se haurete tanta prudenza di sfuggire tutte le occasioni d'effeminarui vi presenterà Amore: anzi per me non sò soffrire, che il Rè vostro Padre à me Zo è Signore permetta voi vi fermiate à diporto con le Damigelle di Corte, e vi lasci libero il passeggio per questa galleria, doue non si veggono, che Ritratti di femmine.

Ald. Che dite Dromisco? e queste belle pitture paiono à voi Ritratti di femmine? anzi sono di maschi, siete molto corto di vista..

Dro. Io corto di vista? non fui soggetto già mai à debolezza di lumi: queste sono imagini di Dee fauolose. Quella è la Dea Giunone dispensiera de tesori tanto amica de Grandi, quest'altra è Minerva Dea del sapere, Tutellate de Cauallieri studiosi, questa pure è Cibelle finta madre de Dei, quest'altra è Cinthia peccatrice leggiadra, chiamata da Poeti la Dea triforme, questa poi, che in prospetto si vede è Venere bella madre d'Amore.

Ald. Dico, che questi son Dei, e ben li riconosco se voi ò Dromisco altrimenti mi persuadete à credere, mi sdegherò con voi, quasi schernito di bugiarda risposta, e castigarò anche la vostra temerità, mentre ardite di contraddirmi.
Argomento ancor io dalla cognitione
di

di me stesso, onde non è possibile, che da vn supposto vero io concepisca vna conseguenza eronea.

Dro. V. Altezza mi perdoni; di gran lunga s'inganna, e non argomenta al certo logicamente in propria figura.

Ald. O là così mi schernite! giuro al Cielo vi farò apprendere il debito di non scherzar di parole col vostro Prencipe. Son Ritratti d'huomini, di maschij, e non di femine.

SCENA SESTA.

*Araspe Rè. Infante Aldamiro.
Dromisco.*

Aras. **O** Là, ò là chi ardisce conelzar vostri sdegni ò mio Infante con indiscrete negatiue, ed importuni contrasti?

Ald. Dromisco ò mio Sire.

Dro. Curioso inganno è di fomento all'ira: suppone l'Infante, che i Ritratti di queste Dee siano di maschij, e nò di femine.

Rè Aras. O là tacete, che alla opinione de Prencipi è prudenza adherire, anzi debito di cedere, come alle violenze del fuoco, ritiratevi.

Dro. Obbedisco. Che nouità son queste?

Rè Aras. Già che vedo ò Aldamiro, che commossa la vostra curiosità, per il variato parere del Gran Scudiero minacciafi

ciafi tumulto, quando non si riduca in calma, con sodisfare à le vostre istanze: risoluo però, con iscuoprirui la verita di queste Pitture, incontrar quel pericolo, à cui posso por di presente vn riparo, là doue scorrendo à raggiri del tempo, riuscirebbe precipitoso per le mie determinazioni. Sapiate dunque ò Aldamiro, che quei Ritratti sono di femine, e non di maschi, e per conseguenza femina pur voi sete.

Ald. O Ciel, che sento?

Rè Aras. Per politica di stato hò fatto in voi mentire fino ad hora il sesso, per habilitarui alla heredità di questo Regno, di cui priuandomi gl'anni, vanno habituando la vostra successione. Nasceste femina, ne d'huomo hauete altro, che quello vi comunicarono i miei bugiardetti, i quali nell'acclamarui tale vollero trionfare della natura, come della fortuna. Non hauete voi capo per la Corona, ne mani per lo scetro, contrastandoui ciò quella legge, da cui si vieta alle donne il Regnare. Hò voluto renderui, quale non v'hò potuto generare, mostrandomiui Padre più affettuoso in negarui l'essere di quello mi sia palefato nel daruelo. La prole viene desiderata da grandi, per ambitione di vedere i loro germogli sul trono. A me riuscì tutto l'opposto, mentre conobbi non essere i miei parti da innestarsi nella verga dello

dello scettro. Inhabili ad esser Reggi mi vergogna uo chi amarli figli d'vn Rè. In voi finalmente dissegnai autorizzate la mia felicità, nel compiacimento de proprij desiderij ad onta delle negatiue del Cielo. Hò fatto crescer il credito, che voi siate Huomo, concetto già tanto commune, e ben fondato, che voi solo scuoprendoui potrete accagionarne l'aborto. Auertite dunque le conseguenze di rilieuo, alle quali dà l'anima il mantenimento di questo inganno. Rammentateui, che la perdita del Regno è quel danno, che ineuitabile succederà alla vostra innauedutezza, e che il posto virile, in cui hora voi vi trouate ricerca di prudenza, e giudicio saggi maggiori. Habbiateui per Nemico Amore, che essendo cieco può accagionarui il precipitio d'ogni felicità d'ogni bene vi sia anche raccomandata la segretezza, e per animarui ò mia Figlia à questa per premio io vi propongo vn Regno.

Ald. Sire, io resto stordita à tal racconto: mi sembrano insogni, mi paiono fantasmi, quasi quasi le supporrei chimere: Tutta volta sono sfozato à credere siano più, che veri i vostri detti; auezza ad esser huomo procurerò sfuggire tutti quelli incontri, che mi dichiarino femina, considerando, qual capitale debbano auenturare le mie debolezze del

fesso,

fesso, quando facciano pompa della verità del mio essere. Rissoluò dunque ò Sire aualarare con le operationi il credito di quelle parti, alle quali m'obligano pari al commando vostro gl'affetti, per solleuarmi col tempo alle altezze del Trono.

Rè Aras. Lieto di sì coragiose promesse, per esprimere il mio contento applico la bocca ò cara figlia à i baci più, che alle parole, à fine d'efalare ad vn tratto quelli spiriti di gioia, che troppo lentamente si sfogano in accenti.

Ald. Consolateui ò Grand' Araspe, Genitore amantissimo toglierò presto la familiarità co' Cavalieri; perche essendo donna, conosco il pericolo d'incenerirmi, gnocando con quelle fiamme, ch'hanno sempre la materia disposta nella corrispondenza dell'appetito: amantarò questo nuouo susciogo, con pretesto d'armare col decoro la Maestà, che per il progresso degl'anni di già principia à far suo trono il volto, e per acreditarmi maggiormente huomo procurerò trattenermi con la Duchessa Ebiriglia, e fingendo amoregiarla, leuarò dall'animo di Dromisco suo Fratello ogni sospetto.

Rè Aras. Saggia fanciulla, se permetterete esser più tosto ferita dalle punture del Regio diadema, che da strali d'Amore.

SCENA SESTA.

Cortil Reggio con loggie.

*Principessa Orgema in habito d'huomo
alla Turchesca. Polodonte Principe
d'Albania suo cugino vestito
alla Persiana.*

Con finto Nome d'Amurat, e Ramirro.

Org. Fortunata Orgema : giongesti pure à quella Corte, oue ti sarà concesso di vaghgiare (se non è bugiarda la Fama) il Principe più bello dell'Europa, e dell'Asia, non contenta delle imagini del mio futuro sposo, che tante lingue pennelli d'vna veridica fama effigiarono, per autenticare le mie felicità, m'inuogliai d'hauerne il Ritratto: stimo però hora ò Polodonte di godere più rassomigliante all'Originale vna effigie palpabile di tante, che colorite in aria furono portate dal vento.

Pol. Ancor io ho voluto compiacere me stesso ò Principessa per disobligate gl'affetti dall'essere fuggaci, mentre per vedere il volto della Duchessa Ebitilia erano pur troppo in necessità di seguire la fama, che vola. Ambisco di poter stringerla, fatta mia sposa al seno : onde il cuore più da vicino la godi, e la rimi-

rino

rino gl'occhi con maggior libertà, e senza obligatione di mendicar da pensieri vna ombreggiata effigie formatami- si per Idolo.

Org. Vera mente mi crederei delusa nell'obbligo di stimare vna insensata effigie quella, in cui riconosco spiriti sì viuaci, che poteuano à qual si sia Principessa vsurpare la libertà dell'Anima : per questo il ripudio à me solennizzò degl'affetti la consolatione, principio d'altro cupiditadi, mentre non appagato il senso da ombre, ò da finte apparenze m'incamminai à bramare l'originale.

Pol. In me pure acconsentendo il volere alle persuasioni del Ritratto, approuai per desiderabile il gustare quella stessa bellezza in questo viuo Cielo, oue l'Anima rende sonora l'armonia di quelle qualitadi, che se ben mute incantano.

Org. Hauete ragione d'argomentar il vantaggio del vedere le pompe d'vn bello, che à parte, per parte distingue là verità allo sguardo, di quello sia stato sin'hora il rimirarle confuse dalla menzogna d'vn bugiardo pennello. Non v'è paragio trà le felicità, che douò gustare nello spettacolo di chi incontrato con atti d'amore potrà riscontrarmi con atti di confidenza, ed il contento, che superficialmente apparir poteua, nel vagheggiar vna imagine tutta superficia, per

non

non dar addito di profundar le radici à miei contenti. Resta solo che ci si rappresenti occasione d'introdurci in questi habiti sconosciuti alla seruitù dell'Infāte.

Pol. Io sono di pensiero, che voi ò Principessa Orgema per le vostre legiadre maniere presto vi farete strada, e pochi passi consumarete, per giungere alla gratia del vostro Prencipe Amante: mà io non hò altra speranza, che nella pura gentilezza della Duchessa Ebiriglia, e nella nuoua io hebbi dell'aggradimento del gioiello, che mesi sono gl'inuiai in pegno di questo cuore amante.

Org. Il Cielo secondi pure i nostri desiri. Quale sarà il mio Nome.

Pol. Si concertò, che voi vi chiamaste Amurat, ed io Ramiro ambi Cavalieri erranti.

Org. Si dia principio à gl'inganni, ecco due huomini all'habito son giardinieri, e saranno di Corte.

Pol. Attendiamoli quà in disparte.

Org. Siate scaltro nel fingere, ò Poladonte.

SCENA SETTIMA.

Thomas, Bagolino, Orgema, Poladonte.

Tha. Come vi sentite rinfrancato di forze ò Giardiniero?

Bag. A me senti ancora vn appetito, che spiriti, oh quei sbrofadei, e macheroni
à ie.

à ieran pur delicadi.

Tha. Taci, che gente è questa? à gl'habiti, sono ò Turchi, ò della Persia bellezza di volto, e ricchezza d'habiti li appalesano grandi, offeruiamo: già à noi s'accostano.

Bag. Sono Turchi? ò bei Turcazzini.

Tha. Ben trouati Signori.

Pol. Il Ciel vi salui ò buona gente, ò huomini cortesi. Diteci per cortesia potrà riuscirci prima del pranzo ottenere audienza da Sua Maestà? Voi come serui di Corte sarete facilmente informati dell'hora.

Tha. Pouerì facendieri del Giardino Reale non ponno darui accertata contezza di quello voi bramate.

Bag. Che belli Turcazzini. Stara Turca, stara Turca?

Org. Si siamo Turchi, e qua portati dalla curiosità di veder le grandezze di questa Corte.

Bag. Voli, che andem vn pò all'hosteria à manzar quattro sbrofadei?

Tha. Signori. Compatite la sciempiagine del Giardiniero.

Bag. Che sciempiagine, à te porti respet, perche ti m'hà pagadi i macheron, che del resto à te vorau insegnar con stò manegh de badil, che vol dir fameiarzarte con i tò Superiori, petulante, temelari. Basta.

Tha. Ecco vn Cavaliero di Corte. Io vò ritirar.

ritifarmi in disparte ad offeruar (se
potrò) i loro discorsi. Signori ecco
vn Cavaliero, che saprà informarui de
quello intendete voi bramate, io mi v'in-
chino.

Bag. Andem al zardin à piantar le ciuole
di tulipani,

Tha. Andate, che hor hor vi seguo.

SCENA OTTAVA.

Dromisco con gl'altri in disparte.

Dro. **N**ON fui in alcun tempo, come
hora ne mei pensieri confuso
Ritratti di donne son tenuti di maschi
perfette Imagini, ed il Rè mi riprende
d'audace, perche procuro disingannare
la semplicità dell'Infante? che misteri
son questi? che enigmi, che arcani?

Org. Cavaliero qual voi vi siate vi saluto,
& inchino. Siam giunti in Transilua-
nia noi due Turchi venturieri raminghi,
con pensiero di quà fermarci per qual-
che tempo; hora come potremmo esse-
re ammessi al bacio della mano della
Maestà del Rè Ataspe, e dell'Infante
Aldamiro?

Dro. La gentilezza del tratto, e nobiltà
del sembiante mi dimostra quali voi
siate; godrò d'hauer'io incontrata la
fortuna di presentar al Rè mio Signore
Cavalieri così leggiadri.

Org.

Org. Resto confuso à tanta prontezza.

Pol. Io tutto ammirato di tratto sì nobile.

Dro. Ed io legato da gl'eccessi della vostra
bontà, andiamo.

Org. Compiacetevi ò Cavaliero d'inse-
gnarci la strada.

Dro. Queste sono le scale secrete, per do-
ue si passa all'appartamento del Rè,
s'incaminino, che io li seguo.

Pol. L'vbbidire è virtù, Amurat, andiamo.

Org. Eccomi pronto ò Ramiro.

Dro. Il seruire i vostri pari hoggi darà me-
rito grande à Dromisco.

Tha. Cavalieri di molto garbo son questi,
e forse sotto finte vesti di Venturieri,
Prencipi grandi. Starò con l'occhio
aperto, per saper chi si siano. Vado al
Giardino, chi sa che la Duchessa Ebirig-
lia colà non m'aspetti? Amore, timo-
re, gelosie, sospetti non mi tradite.

SCENA NONA.

Stanze della Duchessa.

Infante Aldamiro. Duchessa Ebiriglia.

Ald. **N**ON vi sdegnate ò Duchessa di
corrispondere à miei amori,
poiche son risoluto d'addunar le lusinghe
più possenti, per vn cuor di donna,
e per abbattere la vostra crudeltà.

Ebi. Non isdegno d'amarui come mio

Pren-

Principe, ma si bene di corrispondervi, come Amante: accuso per mia giustificazione l'inferiorità del mio stato à quello di V. A. poiche con mostruosa vnione, temeraria corrispondenza collocarebbe in pari grado d'Amante due cuori, l'vno de quali dourebbe cō humile ritiratezza farsi gran pezza distante.

Ald. Io non voglio accettar queste scuse ò Duchessa, perche sono discolpe dell' Amore negato, e la sola volontà si conuince proteua in non concepir questo affetto, il quale si genera, nasce, e viue contro ogni legge, e riguardo. Compatitemi pure ò Duchessa Ebitiglia, s'hoggi miseruo d'vna importuna ardittezza: propongo ostinatamente di non lasciarui, senza esiggere dalla vostra gentilezza vn fauore, di cui sete indebitata meco, per ragione del dispendio, ch'io faccio d'ogni mio bene, per honorare amando il vostro merito.

Ebi. Ricuso di pagare eccessi di gentilezza in vn Principe da non riscontrarsi, che con sincera confessione di non hauer io tesori, che ne pareggino il valente.

Ald. Vn quanto seruirà à pagar questa volta i miei desiderij, arricchiti abbondantemente da queste spoglie, che vestirono i pretiosi candori della mano.

Ebi. Infante Aldamiro lasciate questo guanto.

Ald. Non merita, che d'esser rapito chi fur-

furtiuamente nasconde vn bello così pretioso. (*Glileua il guanto, à cui sarà appeso il ritratto di Thomas*) Oh non poteuo già commettere furto più giusto, che inuolar il carcere, che imprigiona bianchezza degna di libertà, mentre nello stesso candore si dà à vedere Innocente. (*Casca il Ritratto*)

Ebi. Restituitemi il guanto vi scongiuro ò Infante, per non impouerirmi di riverenza, e d'affetto.

Ald. O Ciel, che veggo? (*Rimira il Ritratto*) ah' dio, che il primo sguardo è preludio, che io deuo sostenere la pena del latrocinio.

Ebi. Si è turbato l'Infante Ohimè il Ritratto, rimira.

Ald. Ah', che vn pezzo di rame improntato con così vaghi colori è vna moneta sborsata da Amore, per comperare la mia libertà.

Ebi. Effetti di gelosia di già si scuoprono.

Ald. M'auveggo, qualmente deuno auelenarsi le mie contentezze, assorbendo con gl'occhi queste micidiali bellezze, che hanno preso stranamente del rame.

Ebi. Non capisco ciò, che si dica Aldamiro, offerua con molta attentione il Ritratto dell'amato mio Principe.

Ald. Buon prò vi faccia ò Duchessa; non hauete errato per certo in questo traffico de vostri affetti, non è con discapito dato à cambio il cuore per questo volto

che tanti cuori acquista con la sua vaghezza, quãti sguardi inuia à depredarli.

Ebi. Infante compatitemi.

Ald. Hauete ragione dico; poiche non sarebbe pregiudicio il morire per questo viso, in cui si può viuere, anzi si può offerire in riscontro del suo merto l'anima di chi lo vagheggia. Approuo in somma la vostra elettione in tal guisa, che voglio trattener questa effigie à me più cara d'ogni tesoro; quindi conoscerete, quanto io l'apprezzi. Se poi mi farete veder l'Originale, il vassente degl'honori, con cui lo riceuerò, mostrerà pretiosa la stima, che io ne faccio.

Ebi. Mi tormentano questi vostri ironici detti al viuo ò Infante, come espressiui d'vno sdegnato, furore concepito contro il mio Amante, come conosciuto riuale.

Ald. E vero, che difficilmente tollerano i Grandi veder, che altri in grado eguale alle lor voglie solleui i proprij desiderij; oltre di che la cōditione degl'Amantifà, che riesca loro offesa mortale la concorrenza degl'affetti in chi s'adora. In ogni modo ò Duchessa, non preten- do oppormi alle vostre inclinationi; anzi rimarrei offeso, quando lasciate d'amare questo soggetto hora, che le mie lodi lo approuano per amabile; condanaresti, dico i miei sentimenti, là doue io hò autenticati i vostri affetti.

Ebi.

Ebi. L'inuentar menzogne non basta à cuoprire vn'ardore amoroso, che fauel- la con la lingua delle fiamme; la fred- dezza però degl'istessi accenti, quando negassero questa effigie d'vn mio Cau- liero Amante dileguarebbe al calore del cuore innamorato, che riflette nel volto.

Ald. Non sono per contenderui la vostra felicità; non però vi darei questa sicu- rezza, quando fossi ancor io in istato d'amarlo, tanto m'hanno rapito le sue bellezze. L'amerò dunque, per ingran- dirlo, senza pregiudicio di voi ò Du- chessa, che l'amate per goderlo: non contendete però à lui le fortune, delle quali può prouederlo questa mia gran- de affettione, e à me pur anche non ne- gate quel compiacimento, che attendo dalla sua partenza.

Ebi. Discretissimo Infante: ben veggo, che il merito di questo volto, giustifi- cando i miei amori, vi necessita à com- misera re quelle violenze, che mi fece- ro Amante. Non manearò, per vbbi- dirui di mandar al bacio della vostra mano l'incognito Cauallero, hora, che mi promettete di non istaccar il mio cuore da quelle bellezze, che voi me- desimo ò Infante, benchè siate Huomo. testimoniare esser troppo rapaci.

Ald. Rapace è questo volto, lo confesso di nouo.

B 2

Ebi.

Ebi. La vostra confessione assolue me, se son rea.
Ald. Non può esser rea colei, che adora vn Nume.
Ebi. Vn Nume può far reo ogni cuore, se lo rende Idolatra.
Ald. Idolatra non chiamasi l'Amante.
Ebi. Sì se l'Amante non ama.
Ald. Non ama chi non conosce.
Ebi. Conosce chi vede.
Ald. Se lo vedeste voi, veggo ancor io.
S'affissa nel Ritratto.
Ebi. Viddi, e m'inuaghij.
Ald. Il bello à tutti piace.
Ebi. Felicità, se s'ottiene.
Ald. Giova lo sperare.
Ebi. Le speranze sempre tormentano.
Ald. Sì quando son congiunte col timore.
Ebi. Chi ama teme.
Ald. Teme solo chi hà riuiali.
Ebi. Ne riuiali vi vol merito.
Ald. Basta vi sia fortuna.
Ebi. La fortuna tante volte contrasta il genio.
Ald. Il genio è volubile.
Ebi. Si s'è incostante il cuore.
Ald. Partecipa dello sferico questo membro.
Ebi. Dunque sarà perfetto.
Ald. Perfetto se ben ama.
Ebi. Ben ama chi s'accontenta.
Ald. Non son contento, e sono amante anch'io.

Ebi.

Ebi. Io nõ farò mai degna de vostri affetti.
Ald. Sì perche hora sono tiranneggiati da pensieri.
Ebi. I pensieri si fanno schiaui alla ragione in vn Grande.
Ald. Vn Grande perde taluolta il dominio.
Ebi. Si quando non sà reggere lo scetro.
Ald. Lo scetro cade di mano, quando domina la passione.
Ebi. Sì quando è irregolata.
Ald. Per me non hà freno.
Ebi. Io pure non hò riparo.
Ald. Vi compatisco ò Duchessa.
Ebi. Comisero il vostro stato ò Infante.
Ald. Aggradisco la vostra pietà.
Ebi. Voglia il cielo vi sia fauoreuole.
Ald. Se mi mandate il Cavaliero sarò contento.
Ebi. Ed'io, se lo vedrò da voi honorato sarò beata.
Ald. Addio Duchessa.
Ebi. Addio Infante. Mà il Ritratto?
Ald. Ve lo restituirò.
Ebi. Quando?
Ald. Quando vedrò l'originale.
Ebi. L'inuiarò.
Ald. L'attendo.



SCENA DECIMA.

Dromisco, Orgema, Polodonte.

Dro **L**A Maestà del Rè si ritroua al riposo, sentendosi vn poco aggravato: procurai fargli intendere l'arriuo di Cavalieri sì riguardeuoli, con quelle espressioni poteuano richiedere i vostri meriti; mi rispose, che ambi io presentassi all'Infante.

Org. Se nella Corte di Transilvania i Cavalieri sono sì manierosi e gentili, perdono il lustro della loro gloria le Corone della Europa, e dell'Asia.

Dro. La Corte di Transilvania riceuerà splendore con la luce della vostra beltà, che accoppiata con l'animo nobile, e grand' non potrà che agrandire le vostre Cavalieresche attioni.

Org. Ramiro non mi lasciate confondere.

Pol. Grande Amurat non hò retorica, per assisterui.

Org. Habbiate lingua almeno, per ringraziarlo.

Dro. Non merito questi honori.

Org. M'imprigionano le vostre maniere.

Dro. E me legano i vostri amabilissimi tratti.

Pol. Sete troppo compito.

Dro. Voi troppo generosi.

Org. Generosità, che mi fa schiaua.

*Dro.**Dro.* Schiauitù, che m'ingrandisce.*Pol.* Grandezza, che incatena.

SCENA VNDECIMA.

Giardino Reale.

Thamas, Bagolino in atto di lauorare.

Tha. **A** More sbendati gl'occhi, e poi non ti rifiuto per guida di mie fortune. Se sotto queste vesti, trà le quali è celata la Maestà d'vn Prencipe posso inuolar dal Regno di Transilvania il Vello d'oro della mia amata Duchessa Ebiriglia, Fortunate queste fatiche, vantaggiosi per le mie sperate felicità questi stenti, mà se queste spoglie di negletto Pastore mi douessero seruire di funestissimo adobbo, come serui la Clamide mandata da Deianira ad Alcide, rifiuto i tuoi fauori ò Cupido.

SCENA DVODECIMA.

Valdorino paggio della Duchessa con vna veste, berettone, e spada.

Thamas, Bagolino, che canta.

Val. **B** Agolino, Bagolino doue diauolo ti sei cacciato?

Tha. Che volete dal Gardiniero bel Paggio?

B 4.

Val.

Val. Voglio mi facci abboccare con quel Signor forastiero, che se ne stà quà nascosto.

Tha. Son quell'io, che mi sapete rechar di nuouo?

Bag. Chi è là, cosa vot messer lecca piatto?

Val. Oh' buffonaccio cialtrone si tù sei vn lecca pentole. La Signora Duchessa Ebiriglia mia Signora ti comanda, che hor hora tu debba vestir quel Signore, che è quà in giardino, e meco venirtene Per il corridore secreto verso le loggie, che colà ella ti attende; fà presto, che hà fretta.

Bag. Mi non sò cosa ti te dighi, perche nel zardin non ghe altro, che stò pezzo d'asen, che nol vol laorar, à l'è bon solament d'manzar.

Tha. Son son io quello, che cerca la Duchessa. Giardiniero aquietateui, che vi regalerò. Esequite i comandi della Padrona. Paggio à me date le vesti.

Val. Eccole mio Signore. E come vn Cavaliero par vostro con la zappa alla mano?

Tha. Che sai tù, che io sia Cavaliero?

Val. Me l'hà confidato la Signora Duchessa, perche io sono il suo fedel Paggio, e quello che gli porta le lettere, e fà le ambasciate sapete?

Tha. Godo molto di conoscerui. Assicurateui bel figliolo, che io vi regalerò, mà auuertite ad vsar segretteza sapete.

Si veste.

Bag.

Bag. Ah' camarada, vot andar in maschera?

Tha. L'indouinasti per apunto. Il Mondo è vn Teatro, che hà cortine di nuole sempre fuggiasche, lampadi di stelle sempre erranti, doue con alternate vicende, in cinque atti distinte, che sono le cinque età dell' Huomo la fauola di nostra vita si rappresenta.

Bag. Si che ti ti è vn comediante non è vera?

Tha. Vn Mimo vero d' Amore, e di Fortuna.

Bag. Ch' à te venga la rabbia, e chi m'aiuterà à laorar el zardin? la Fortuna, Amor, ò el Mim?

Val. Vh' sciocco che sei. A noi v' à tu auanti adaprite il catro del corridore, e fà poco fracasso, ò saran bastonate sai, e di quelle, che non ti piaceranno.

Bag. Oh' al fareu oltr, che macheron. A vadi à vadi. Sat messer Pianta carotte, che, adess' à te pari vna verza cangiada in vn cauol fior?

Tha. Bagolino, assistimi con fedeltà, sappi, che son Cavaliero da ingrandir d' ogni tempo la tua fortuna. Paggio sono con voi, fattemi strada. Amore, non mi tradire.



SCENA DECIMATERZA.

Infante Aldamiro nel suo Gabinetto à sedere col ritratto di Thamas in mano.

Ald **M**isera, ch'io sono, giunta al confine le mie prosperità ne delineamenti ristretti d'un volto effigiato. Doue hò io precipitata la mia generosità, nell'auilirmi fatta Idolatra d'vna pittura? perche hò io permesso, che da vna imagine senza mani, e senza vita mi sia inuolato ogni bene? Mio core, come comporti d'essere dolorosamente sospeso nell'aria di questo viso stampato in morti colori? affetti con qual ragione applaudete à i trionfi d'vna beltà fulminante; che non hà cielo, se non questo angusto spatio, in cui le sue abreuiate grandezze dimostrano vn impicciolito potere? ah' Amore, m'hai fatta tua preda, forse per vendicarti d'allor, quando ti faceuo mio scherzo. Conosco ben'io in questo pezzo di vilissimo rame, che vuoi per tutta l'Asia, e l'Europa far risuonar tue vittorie, non curandoti, che in più stimato metallo si rendano più pretiose le tue glorie. Sò, che mi hai mandata alle mani vna copia de' tuoi trofei, perche io preuegga la verità delle mie perdite. Sono vinta in vn campo, doue superano l'ombre. Non deuo,

deuo, che imaginarmi atterrata, quando folgoreggiano li splendori di viue pupille d'un animato sole. E pur io stessa mi sono esposta al contrasto di questi fulmini, e col rubbar le fiamme celesti di queste diuine bellezze, hò disposto d'incenerir il mio cuore.

SCENA DECIMAQVARTA.

Valdorino, Aldamiro.

Val. **I**nfante mio Signore, la Duchessa Ebitriglia riuerisse con tratti d'ossequiosa offeruanza l'A. V., e m'hà imposto presentarle quel Cavaliero rammingo non per anche, veduto in Corte.

Ald. Sia il ben venuto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Dromisco, Aldamiro, Valdorino.

Dro. **M**IO Signore. La Maestà del Rè vostro Padre inuia al bacio della mano di V. A. vno de più bizzarri Cavalieri, che mai vedesse la Corte di Transilvania: v'impone d'accoglierlo con quelle dimostrazioni d'affetto, e di stima, che sarà confaceuole al di lui merito.

Ald. Oh'Dio chi mi disturba? doue sono i Cavalieri?

Dro. Dall'appartamento del Rè il mio sen viene.

Val. L'altro per la Galleria, che confina col giardino reale entrò.

Ald. Introducasi chi primo giunge di loro.

Dro. Ecco l'vno.

Val. Ecco l'altro.

Entreranno ad vno istesso tempo da diuerse opposte strade.

Ald. Si trattengano, per decidere à chi debbasi di lor la precedenza.

Si leua in piedi.

Dro. Non fiam più in tempo.

Ald. Mi mouo ad incontrarli.

SCENA DECIMASESTA.

Principessa Orgema con Dromisco.

Thamas con Valdorino. Infante.

Aldamiro, e sua Corte.

Org. **B**ellissimo Prencipe.

Tha. **B**Maestoso Infante.

Ald. Cauallieri legiadri.

Dro. Questo è il Caualliero, che manda il Rè.

Val. Questo è l'inuiato dalla Duchessa.

Ald. Fortunata mia Corte, se arricchita ne viene d'Anime così belle.

Org. Gran Prencipe.) *Complimenti à vn.*

Tha. Mio Signore.) *tempo istesso.*

Ald. La bella garra de vostri affetti m'è cara.

Org.

Org. Sono dalla mia Fortuna chiamato.

Tha. Il mio caro destino quà m'hà còdotto
A vn tempo.

Org. Increato. (*Sotto voce.*)

Tha. Inciuile.

Dro. Incontro importuno.

Val. Visita sregolata.

Ald. Competenza aggradita.

Org. Sono per ossequiare.

Tha. Venni per vbbidire.

Org. Se sapessi, ch'io sono. (*Si guardano.*)

Tha. Se conoscessi il mio stato.

Dro. Infauti litigi.

Val. Perigliose contese.

Ald. Onorati puntigli.

Org. Sono di reggio sangue.

Tha. Traffi reggij i natali.

Org. Sono mandato dal Rè.

Tha. Io chiamato dall'Infante.

Dro. Temo disfide.

Val. Minacciano duelli.

Ald. Acquietatevi Cauallieri.

Org. Si distinguano i personaggi.

Tha. Si rifletti alla conditione.

Dro. Non sò chi sia.

Val. Più non lo viddi.

Ald. Buon per me, che frà d'essi non si conoscono.

Org. Parlo co'cenni. (*Si morde il doto.*)

Tha. Risponderò con la mano.

Mette la man sù la spada.

Org. Haurò ferro per combattere.

Tha. Ed io petto, per resistere.

Org.

Org. Ardito .

Tba. Audace .

Ald. Olà .

Org. Taccio .

Tba. Ammutischo .

Ald. Cauaglieri, quai voi vi siate, vna gara sì nobile vi appalesa, e in quale stima io vi tenghi, vna singolare affettione ve lo publicherà. Se l'vno precorrendo à miei piedi, con pompe di riuerente ossequio fece insuperbir l'humiltà, che inchinata etiandio domina vn Grande, l'altro con due parole tese al mio cuore più lacci, e i vostri principiati complimenti furono compimenti di quella rete, che da vn carcere, quasi direi amoroso rendono all'Infante di Transiluania ineuitabile lo scampo. Se vi portaste alla Corte d'Araspe, con pensiero di renderla fertile di Grandezze, col perdere à me il rispetto, non gli scemate l'honore. Se di ceppo reale ciascuno di voi si vanta, diffendete, non offendete con l'armi di Transiluania la Corona, e l'Impero. Dateui dunque ò Caualieri la mano, in segno di stabilita pace, e di contratta amista?

Org. Questa mano è impegnata .

Tba. La mia pure è promessa .

Ald. Promettetela di nuouo, e impegnatela in me .

Org. Rattifico le speranze .

Tba. Perdo ogni timore .

Danno,

Danno ad Aldamiro la mano .

Ald. All'vno, ed à l'altro io mi confesso obligato, e perche bramo vedere la mia Corte illustrata dal merito di soggetti sì riguardeuoli, ambi vi eleggo miei cari, sperando frà poco in alte imprese dichiararmi commilitoni, e compagni

Org. Troppo honore .

Tba. Gratia, ch' eccede .

Ald. Più grande è il merito .

Dro. Glorioso Infante .

Val. Prencipe generoso .

Org. Resto per seruirui .

Tba. Io per inchinarui .

Ald. Che tratti gentili .

Org. Che legiadre maniere .

Tba. Che parole obliganti .

Org. Lieto mio arriuo .

Tba. Fortunata mia fugga .

Ald. L'occhio si pasce .

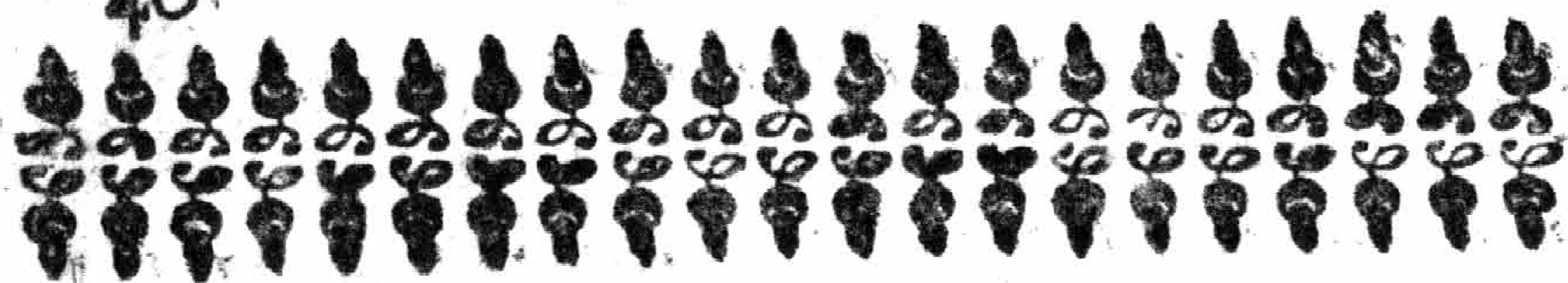
Org. La pupilla si nutre .

Tba. Il mio cuore trionfa .

Fine dell'Atto Primo .



ATTO



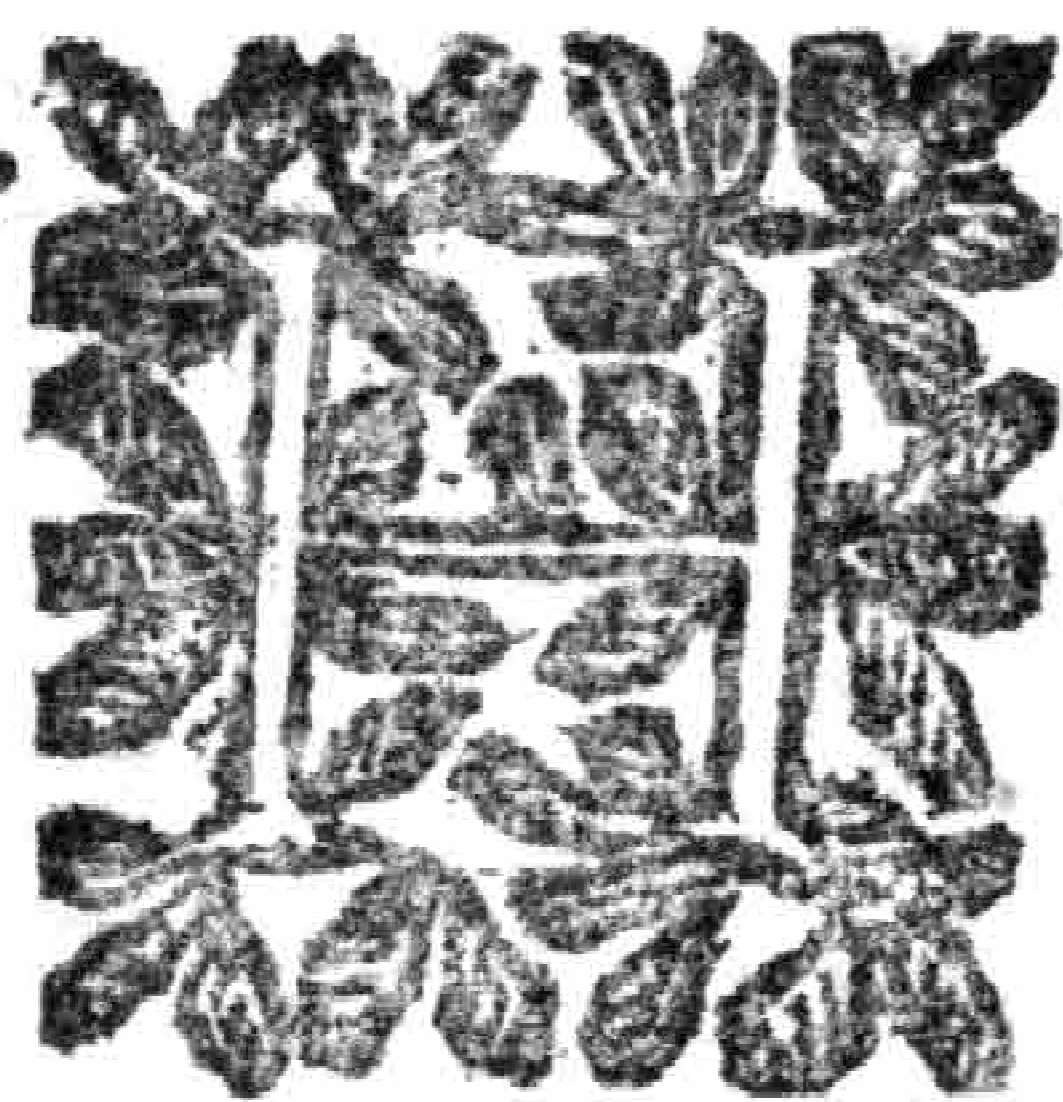
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere della Duchessa.

Duchessa Ebiriglia con un gioiello in Mano, Polodonte sotto nome di Ramiro.

Pol.



Auete ragione ò Duchessa: di tener fisso lo sguardo in questo sì pretioso gioiello. Un diamante in sembianza di cuore, che racchiude nel seno vago carbonocchio col motto. *Non consumo, e par-*

ardo. Ragioneuolmente vi sforza ad aggradire più questo dono, che gl'altri, non tanto per lo straordinario valore della materia, e dell'opera, quanto per la figura, che tiene, hauendo il cuore indicij maggiori di reale affetto, che se il possesso di voi da tãti ambito à quel solo conceder si deue, che più vi ama, al Principe Polodonte d'Albania, cred'io darassi dal vostro purgato giudicio la vittoria.

Ebi. Non sò qual più m'aggradi, se tacerui non deuo il vero, ò Cavaliero gentile. Non è grato il dono à chi il donator

non

non piace. Mira l'interno chi ama, non rimira la mano. Questa prodiga d'oro, se il cuore è auaro d'affetti riesce liberale di pene, e poi altro oggetto io amo ad altri Amorofo desio mi spinge. Ben'è vero, che quando non applicata l'election mia ad altri appigliar si douesse, sotto la scorta di questi contraffegni seguirei il moto di questo cuore, da cui sotto la figura la qualità mi s'appalesa della gratia del generoso Principe, che lo mandò. Qual più felice stato desiderar potrei, eh'esser vita del cuor dell'Amante? scopo pregiato de di lui amorosi pensieri?

Pol. Dunque appresso di voi assai più merita chi dona il cuore all'amato oggetto, che chi nel proprio l'amata ripone? in questa guisa possessor dell'altrui diuene, chi del proprio si priua.

Ebi. E chi è, che la vita con somigliante offerta inhabile senza d'essa d'amar disperì?

Pol. Colui, che vero Amante del suo Nume auuato non hà bisogno di cuore.

Ebi. Dunque non potrà pregiarsi, se d'vna semplice superfluità non mai stimabile liberale si vanta,

Pol. Non è mai vile il dono, per cui l'amato oggetto s'ottiene.

Ebi. Non è venale l'affetto di Dama, se all'occhio del cuore il donator non si suela.

Pol. Palesa il dono ciò, che l'occhio nõ vede.

Ebi. Argomentasi generosità non amore da

da vna prodiga mano.

Pol. Eli Duchessa. Il conoscer l'Amante facilmente s'hà dalle esterne parti, lucerne per appunto, che trà le tenebre della sua impenetrabile segretezza visibile lo rendono! meglio però per queste penetrar voi potreste chi v'ama, che per la limpidezza di questo vagho gioiello.

Ebi. Si se presente mi fosse l'Amante.

Pol. Mà se nò?

Ebi. Pazienza.

Pol. Fortunato colui, che solo con lo sguardo può dimostrar all'amata, che nel campo di pallido volto fanno far guerra gl'affetti.

Ebi. Fortunato, s'è corrisposto.

Pol. La Duchessa Ebiriglia è Principessa gentile.

Ebi. Non val la gentilezza, doue contrasta il genio.

Pol. Il genio presto s'accomoda.

Ebi. Non riesce così facile in cuor di dama.

Pol. Ogni dama è donna.

Ebi. Non ogni donna è volgare.

Pol. Il corrispondere è debito.

Ebi. Debito di Ciuità, mà non d'Amore.

Pol. La ciuità scompagnata da Amore non piace.

Ebi. Se non piace in tutto, diletta in parte.

Pol. Insipidi piaceri.

Ebi. Veramente sciocche viuande.

Pol. A questa mensa non vorrebbe essere da alcuna dama incitato il Prencipe.

Pol.

Polodonte d'Albania.

Ebi. Che ne sapete voi?

Pol. Conosco il suo genio. Sò ch'egli è molto delicato di gusto, anzi.

Ebi. Parlate pure con ogni libertà ò Cavaliero.

Pol. Ardisco dire, che Polodonte molto confida in me, per arriuar fortunato à suoi disegni.

Ebi. E che pretende da me?

Pol. Non altro, che corrispondenza.

Ebi. Hauete carta di credito?

Pol. Signora Io conobbi questo Prencipe nell'ultima guerra di Vallacchia, e contrassi con esso vna amicitia sì cara, che con vincolo indissolubile d'amore legaronfi nostri cuori. Nel mio passaggio d'Albania con Amurat mio Cavaliero Compagno intese da me, che verso Transilvania s'incaminauamo venturieri; quindi mi comandò, che hauendo fortuna d'essere ammesso al bacio della vostra mano vi riuertessi per sua parte ò Duchessa, & insieme vi mostrassi il desio, ch'egli hà di farui chiamar in Isposa dal Rè Orlo suo Zio.

Ebi. Molto aggradisco conoscerui ò Ramiro per Amico del Prencipe Polodonte, a cui potrete scriuere, che l'honore da lui riceuo nel desiderio delle mie nozze ricompensa minore non richiederebbe, che vn sì; mà che dalla volontà del Rè dependono le mie resolutioni.

Egl'

Egl' mi è Tutore, e quasi Padre, ricor-
ra adunque al tribunale della di lui bon-
tà, e la di lui speranza s'allimenti col
proprio merito.

Pol. Duchessa qual si sia di nascita il Pren-
cipe Polodonte, à sufficienza parla del-
la chiarezza del suo sangue la Fama,
quale sia di fortuna, più minuto ragua-
glio ne potrete ricauare dalla Maestà
del Rè Araspe molto bene informato
delle pretensioni, che il detto Principe
non solo hà sopra il Regno d'Albania,
mà di Vallacchia ancora, Regni, che
nella morte d'Orlao suo Zio cadranno
nelle sue mani. Orlao è già maturo
d'età, e pochi passi gli restano da por-
tarsi alla tomba, sì che se hà Polodonte
riuali, che di lui si suppongano mag-
giori, credo, hautanno à decidere con
la punta d'vn ferro vna lite da registrarli
non con inchiostri, mà sì bene col san-
gue, quando se gli contenda il giongere
à quelle nozze, alle quali fatto Amante,
& Idolatra insieme della vostra beltà
ragioneuolmente aspira.

Ebi. Ramiro. Dalla ricchezza del gioiello
mandatomi mesi sono, posso ben io ar-
gomentare quali siano le grandezze de
suoi regij natali, non che quale la ma-
gnanimità de suoi spiriti ben degni del
possesto di qual si sia gran Principessa
dotata di virtù, e rare bellezze, perche
vnione meno pregiata non conuerreb-

bessi,

bessi, per coronar le sue glorie; mà
(ritorno à dire) l'offeruanza, che pro-
fessar io deuo alla Maestà di chi hà souera-
de miei voleri dispotico l'Impero mi
comanda la soggettione.

Pol. La regola de vostri pensieri, che non
appetiscono fuori, che oggetti degni
d'hauer per trono vn animo reale, quel
paragone sarà, al cui riscontro trouare-
te essere vestiti di verità, e non d'affet-
tatione i miei detti. In tanto la Fama,
che porterà fors'anche nel Regno di
Transilvania le glorie del Principe Po-
lodonte ingrandirà anche le considera-
zioni dell'alto suo merito.

Ebi. Sò che l'animo suo sdegnà riconosce-
re gl'honori altronde, che da questo,
come egli stesso il suo nascere confessa
in nobili, & illustri qualitati, & in ma-
gnanime attioni, così la Duchessa Ebi-
riglia, che arroschierebbe fauorir altro
oggetto, il suo honorerà fondato nella
virtù.

Qui si lascierà veder Thomas.

Pol. La vicendeuolezza adunque in amore
faueurirà le sue speranze, sì come il gusto
della vostra inclinatione ò Duchessa
dourà ageuolarne l'adempimento.

Ebi. Segretta corrispondenza io gli pro-
metto.

Pol. Perche non publica?

Ebi. Perche hà più Riuali.

Pol. E se i Riuali se gli leuassero da gli oc-
chi?

Ebi.

Ebi. Correrebbe pericolo, à lui fosse inuolara la vita.

Pol. Poco dunque stimate del Prencipe Polodonte la spada.

Ebi. Apprezzo il valore di tutti, mà.

Pol. V'intendo ò Duchessa, e vi rispondo, che il Prencipe d'Albania vserà diligenza, per conoscere i suoi riuale, e li sforzerà, ò à non amarui, ò mettere in gran rischio la vita.

La Duchessa vedendo Thamas si ritira.

SCENA SECONDA.

Thamas, Polodonte.

Tha. **M**ettete à rischio la vita, e non hauete voi spada à diffenderla?

Pol. E spada, e scudo, e forza, e coraggio.

Tha. L'Inimico?

Pol. Ardito Cavaliero.

Tha. Forse Riuale?

Pol. Non mi spiego.

Tha. E interesse, ò amicitia alterata, che v'obligi alle contese?

Pol. Non mi lascio intendere.

Tha. Ne duelli precedono le dichiarationi mai sempre di riceuuta offesa.

Pol. Le dichiarationi saranno presentate sù la punta di questa spada.

Tha. Cavaliero, chi vi siate non lo sò, nulla di meno, se mi voleste compagno per le vostre difese, m'esebisco, come più vaglio.

Pol.

Pol. Non ammette compagni chi non sà ridursi à diuidere il premio, ne à dimezzar la vittoria.

Tha. Per non diuider l'vno, ne dimezzar l'altra ò Signore, fuori di questo Palagio Reale vi farò Cōpetitore. *(Parte.)*

Pol. Competitore? dunque tu mi sei Riuale? cadrai ò perfido sotto il mio ferro, sì sì ti suenerò vittima al mio furore.

SCENA TERZA.

Camera Reale.

Rè Araspe, Prencipe Dromisco.

Rè Ar. **A** Quietatevi ò Gran Scudiero, deponete ogni sospetto concepito dalle parole dell'Infante Aldamiro, e attribuite à gran simplicità i suoi detti.

Dro. Io non posso stimar semplicità in vn Prencipe, che tutto è viuacità, che tutto è spirito: non sò qual concetto farmi, se non che per isperimentarmi osequioso, egli sostener volesse vna opinione erronea, senza che io gli rispondessi à conuincerlo con argomenti in contrario. Ma pur troppo m'acorgo, che l'Infante Aldamiro non è priuo di quel maschio vigore, che dassi in chi nacque huomo, e non donna, mentre amoreggia, così la Duchessa mia sorella, che

hora

hora non mi resta, che supplicar V. Maestà à por qualche freno à quel senso, che à pena conosciuto mirasi indomito.

Rè Aras. Che dir vorreste?

Dro. Fu veduto l'Infante Aldamiro venir alle mani con la Duchessa, tubbargli vn guanto, e ricercar con le violenze da lei altri vezzi. Sire vi souuenga che la Duchessa è ben sì Prencipeffa Orfana di Padre, mà non è priua però della assistenza mia, à molto meno di generosità di spiriti. Vna simile familiarità trà soggetti di conditione non pari, ò almeno di diuersa fortuna non può partorire, che abotti di riputatione V. Maestà m'intende.

Rè Aras. Vna dama ò Dromisco, che indiuisibilmente si lega con vn Prencipe in nodo maritale, non deue adomesticarsi io ben lo sò, à questi lacci, se prima non precede vna ristretta vnione d'affetti. Quando altri, che Amore prenda la dispositione di quella libertà, che si rinuncia nel matrimonio, non durerà al certo, perche la soggettione riesce troppo violenta. Conchiudo dunque, che le nozze d'Aldamiro non con altra, che con vostra sorella hauranno à exiggere il tributo de godimenti da celebrarsi con publici applausi da popoli alla mia corona soggetti.

Dro. Sire, che honori son questi?

Rè Aras. Così hò stabilito, hà contrasto
que-

questa mia determinatione nei decreti della legge Salica, da cui si vieta à Principi Dominanti l'amogliarsi con dama d'inferior conditione; decreto ingiusto, con cui si proibisce alle femine l'acquistar grandezze, col sottentrare al giogo del Matrimonio: come pure si priuano di quelle, che deuonsi loro per heredità de Genitori. Bramo dunque, che à molti vostri Parenti, i quali hanno gran parte nel segreto Consiglio rappresentiate l'occasione d'ingrandire le vostre fortune, non meno, che le comuni della Famiglia. Ciò sarà loro vna persuasione, per annullare questa barbara legge, da cui simili grandezze alla Duchessa Ebiriglia si contendono.

Dro. Sire, non hò lingua, per ringratiarui; hò però cuore da humigliarmi osequiosissimo à quella magnanima generosità, che in voi ò mio Rè, ò mio Signore si rende venerabile; apprezzo l'honore, mà più la pace del Regno. L'abolitione della legge Salica à la M. V. prometto, mentre bastano i concordi pareri di quel venerando confesso, à cui s'aspetta la regulatione di tutto il Regno: mà e quai disturbi non sopraueranno à questo vostro Impero, vedendosi il Rè d'Alfazzia deluso nelle sue concepute speranze di dar all'Infante Aldamiro per isposa Reale la Principessa Orgema sua Figlia?

Re Aras. Hò detto. Segrettezza, e prudenza, e tanto basti.

Parte il Re.

Dro. Dromisco, se la fortuna t'appresenta le chiome d'oro, stendi la mano ancor tu ad afferrarla. Hora, che il Re si dichiara di solleuar al Trono la Duchessa Ebiriglia con l'vnione del maritaggio si disgombrino dalla mente tutti i sospetti, che hauesti sopra Aldamiro, che maschio nò, mà femina si fosse. Quando Ebiriglia sarà Regina, Dromisco ancora come Fratello vterino s'auanzerà di fortuna. Chi hà il vento in poppa, snodi le vele, disancori, e con veloce camino giunga al suo porto.

SCENA QUARTA.

Thomas. Aldamiro in disparte.

Tha. **C**HE auuenimenti son questi? l'Infante Aldamiro innamorato di me, ne gioua la somiglianza dell'essere maschile à por freno gagliardo à suoi affetti? se fissa lo sguardo sembra amagliato nelle amoroze, mà languidette pupille, se volge l'occhio, pare vna cometa, che con moto retrogrado minacci al suo cuore trascij, ruine, e morti. Pensieri non mi confondete, Imaginationi non m'alterate, I baci, che di continuo impronta soua del mio
Ritrat-

Ritratto rapito, come intesi di mano della Duchessa Ebiriglia sono marchi di indicibile affetto. Le dolcissime maniere poi, con le quali tutto giorno mi lusinga, e mi vezzeggia la mia mente rapiscono allo stupore: mà eccolo appunto, che mi offeruaua. Voglia il Cielo non habbi inteso distintamente quanto di lui io dissi.

Ald. Che dite di Ritratto, che fauellaste trà voi della Duchessa Ebiriglia à che mentouaste il mio Nome?

Tha. (Lingua agiutami.) Esaggerauo sopra il merito della Duchessa non da tutti egualmente conosciuto, ramentauo le mie fortune, per non hauer ella sprezzato vn mio picciolo Ritratto, e poi stupiuo trà mè, come l'Infante Aldamiro il vezzegiasse co' baci.

Ald. Vi par strano, che vn Prencipe honori l'effigie morta d'vn Cavaliero, che da la vita?

Tha. Non intendo questi enigmi.

Ald. Partite, e tacete.

Aldamiro si ritira in disparte.

Tha. Partirò ò Infante, lascierò questo Cielo, che se ben hora coronato di lumi per me pomposamente gioisce, vn' altro giorno ingombrato da nubi minacciosamente fia, che lampeggi.

Ald. E vi darebbe cuore d'abbandonar così presto la Duchessa Ebiriglia? auertite, che se con le vostre maniere

gl'inuolgeste l'anima trà lacci, hor col partire gl'inuolareste la vita, e poi Aldamiro vi vole in corte.

Tha. Eh' mio Prencipe. Dilegueranno presto le neui de miei candidi amori, al soffiar de i venti australi di troppo infauti accidenti.

Ald. Le vostre neui vi appalesano tutto di gelo, materia troppo contraria à riceuere le impressioni di cuore Amante.

Tha. Saprei essere tutto di fuoco, quando fossero dal mantice della vostra gratia suscitati gl'ardori.

Ald. Auuertite à quello hor proferisce la lingua.

Tha. La lingua è interprete de pensieri del cuore.

Ald. Dunque mi promettete d'essere tutto di fuoco?

Tha. Volsi dire di molta attiuità, per seruirui.

Ald. Chiederò Cavaliero.

Tha. Commandate Aldamiro.

Ald. Amate chi v'ama.

Tha. Adorarò mai sempre chi del suo affetto m'honora?

Ald. Chi v'honora?

Tha. La Duchessa Ebiriglia.

Ald. Se la mia gratia stimate, auuertite di non amarla.

Partirà Aldamiro.

Tha. V'intendo ò Infante, in poche parole vi siete dichiarato di non volermi riuale.

uale. Non solo nõ vi sarò riuale, mà partirò dalla Corte vostra, e dal Regno, partirò da questo Cielo, che grauido di fulmini non può causar che rouine; mà e se parto contro il volere della Duchessa, che domina i miei moti, certezza non tengo io d'incontrar mille disastri? persuaditi pure ò Thomas, che formando il tuo viaggio, senza la stella di quel compiacimento, il quale solo può assicurarti, non caderai che in iscogli, trà quali sarà duoppo, che tù sfortunato t'infranga.

S C E N A Q V I N T A .

Duchessa Ebiriglia, Thomas.

Ebi. **O** Là mio Prencipe, da qual parte si muoue quest'aura, che vi consiglia à partire? non è di zefiro, mà d'austro fiero, il quale nel fosco velo di mesto volto tempesta forse troppo noiosa m'addita.

Tha. Non può veramente, che crudo soffio esser quello, il quale lontano da voi mi sospinge.

Ebi. Che dite? voi partire? Non v'auizzate ò Prencipe à ferirmi, quando amandomi, come vna volta già vaste non mi bramiate la morte. Tanto mi si scemerà di spirito, quanto alla partenza scorderò essere in voi risoluto il pensiero.

ro. Il pretendere da me licenza, sarebbe lo stesso, che esortarmi à constituir carnefice che mi uccida la lingua istessa.

Tha. (Prenderò scuse legittime) Signora l'infermità del Rè mio Padre, per debito di natura mi richiama al Regno, ed il timore di perdere il comando mi sprona à condurmi colà, oue infelicitarò me stesso, restandomi priuo della fortuna di vagheggiar il mio sole.

Ebi. Dunque in voi predomina all'amor l'interesse.

Tha. Non già ò Duchessa. Il punto stà, che se non parto, non trouerò chi possa disobligarmi della pena, che ribelle à gl' affetti paterni contumace della natura, e de Numi senta intimarmi trà fulmini di crudelissime straggi.

Ebi. E chi mi rinouerà la vita, che al vostro partire volerà sù l'ale di quel sospiro, il quale terminerà l'ultima agonia d'Amore? Ah'Prencipe io ben v'intendo sono queste tutte scuse inuentate, perche altro oggetto fuori di Transilvania v'attende ad essere amoroso bersaglio de vostri sguardi, non meno, che punto concentrico alle linee de vostri affetti. Andate pure al Cielo d'altra bellezza, i cui splendori spero s'ecclissaranno da vostri inganni, quando nella viltà non s'oscurino de proprij meriti.

Polodonte si farà vedere.

Andate pur à goder altroue viui quei fiori,

fiori, i quali in me languidi, se non estinti vi sembrano; onde siano più habili ad ornar vn feretro, che vn talamo. Pregiati hora ò Duchessa di quelle bellezze, che sù l'ale della fama dipinte inuaghir puotero tanti Prencipi, mentre nel loro vero trono meritano da vn Amante dispregi. Ecco, che per più non mirarle infastidito questi sen patte, là doue tanti altri per vagheggiarle, ne supplicarono osequiosi l'arte per vna imagine, la distanza de luoghi non permettendo loro il raffigurarmi se non trà l'ombre.

Polodonte entra in scena.

S C E N A S E S T A.

Polodonte, Duchessa, Thomas.

Pol. IL rispetto, che deuo al luogo, doue mi trouo vietami col ferro ignudo il correre alle vendette. Starò offeruando il fine. *Si ritira.*

Tha. Duchessa voi v'ingannate, voi tradite l'eccesso delle vostre qualitati, presupponendo possibile in me il mancamento d'Amore. Quasi moto di primo mabile ordina questi, e regola in me ogni altro moto; onde al suo cessare macarebbe con ogni operatione la vita.

Ebi. Tant'è, negate d'amarmi, e saranno compiti i litiggi: concordi la lingua

col cuore, e faranno in essa conformi al desiderio vostro gl'accenti. Partite pur crudele infastidito da questo mio volto, che à fine di compiacerui all'ecceſſo afflitta vi laſcio.

Partirà la Duchessa.

Tha. Arrestatevi ò Duchessa; non fuggirò, ch'altri m'appelli contro il Padre crudele, fiero contro me ſteſſo, purchè di così rara beltà condannato non ſia tiepido Amante. Muora il Padre, ſi perda il Regno, manchino le ricchezze, più toſto, che abbandonar il Nume, che m'auia perderò anche me ſteſſo,

Torna in scena Polodonte.

Pol. Perder voi ſteſſo, il Rè, la Patria, il Regno?

Tha. Che Rè, che Patria, che Regno? chi domina le ſue paſſioni nel Regno del petto, e nella Patria del cuore può chiamarſi Prencipe, e Rè, e quando foſſi ò Rè, ò Prencipe, per ſeruire la Duchessa Ebitiglia laſciatei, e Padre, e Patria, e Regno.

Pol. E qual peruerſo deſtino vi porta à diſperati exceſſi.

Tha. Non lo ſò.

Pol. Rigor di dama?

Tha. Non mi ſpiego.

Pol. Quando ſiate per perderui, v'offro queſta mia ſpada in diſfeſa.

Tha. Hò petto da reſiſtere a' colpi d'empia fortuna.

Pol.

Pol. Mà non alle ſaete d'Amore.

Tha. Che puo! dunque la voſtra ſpada?

Pol. Star in parata.

Tha. Non val' arte di ſchermo, per ſottrarſi dalle ferite di quei ſtrali, che portano ſù le penne la morte.

Pol. Mi v'eſebij.

Tha. Chi non teme ſouerchiarie, non hà di biſogno dell' altrui aſſiſtenza.

Pol. Queſto rifiuto è paſſo d'ambitione.

Tha. Ed il voſtro eſebire fù effetto di temerità.

Pol. Riſponderoui in altro luogo, e quale voi vi ſiate, ò tralaſciarete d'amar la Duchessa, ò vi diſporrete alla morte.

Tha. Per vbbidir all'Infante Aldamiro, cheme lo comandò tralaſcierò di ſeruirlo, mà per la voſtra rivalità procurerò d'amarla.

Pol. Vi farò cader vittima ſuenata à queſto Nume.

Tha. E voi farete olocauſto à queſto Altare.

Pol. Non ſò trattenermi.

Tha. Non ſò regolarmi.

Pol. Sete ardito.

Tha. Voi ſfacciato.

Pol. Mentite.

Tha. Alla mentita riſponderà queſto ferro.

Pol. Il voſtro ferro rintuzzerà queſto braccio.

SCENA SETTIMA.

Dromisco, Polodonte, Thamas.

Dro. **C**avalieri fermatevi.

Tha. **C.** Diffendo il mio honore ò Dromisco.

Pol. E sostener io pretendo il mio decoro.

Tha. Con la punta del ferro si decida la lite.

Pol. Vna lite sanguinosa termini le contese.

Dro. O là diffi? così si perde il rispetto al mio Rè. Ramiro, se vi è cara la vita ritiratevi.

Pol. Trasporto i miei risentimenti. Parte sdegnato.

Tha. Differisco ancor io le mie vendette. Dromisco compatitemi, vi prego, ne giunga all'orecchio di Sua Maestà simile offesa.

Dro. Il Rè non saprà questo accidente: buon per voi, che solamente da me foste offeruati: sapiate, che tutta la Corte è accorsa all'appartamento dell' Infante Aldamiro, che suenuto con deliquij mortali voi solo ò Cavaliero con languida voce chiama, e richiama. Non hauete voi nome Eracleonte?

Tha. Si mio Signore (oh' finzioni) eccomi pronto à seguirui.

Dro. Sollicitiamo i passi.

Tha. Andiamo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Giardino Reale.

Diabante Cavalier Tartaro, portato per incantesimo sopra un Caprone.

Dia. **O** Là doue mi trouo? Oronte gran mago? non v'hà chi mi risponda? mà è qualvil sopraueste l'armi mi cuopre? al mago io m'affidai sperar mi gioua. Se in Transiluania io sono, ben vi ringratio ò Dei; poiche spero ritrouare l'amato mio gran Prencipe, e Signore, e quindi ricondurlo al Padre, che dal giorno della sua fuga, mai la faccia vidde à contenti, ne meno allegrezza gli si scuoprì nel volto, affliggendolo più la consideratione de pericoli, de quali teme al figlio gl'incontri, di quello farebbe la certezza della sua morte, perche sospesa la speranza del crederlo viuo, seguir in questa non possono confortati i sensi; onde sfugga il tollerarne angosciosi tormenti. Pouero Rè, augustiato Signore, che non può attendere successore al Regno, che essendo vnico parro rifiuta le sue grazie. Spero però, che abboccandomi con il Prencipe Thamas, negar non vorrà la sua presenza à quel Padre, che gli diede la vita: non credo, che dif-

C 6

ficoltà

ficoltà alcuna sia per arrestarla in quel corso, al quale affetto d'humanità lo spinge, e legge d'interesse lo sprona; poiche in capo di chi caderebbe quella corona, alla quale esso non auuenta la mano, anzi ne ritrahe, per non auicinarsi il piede: trouerebbe ben egli quegli artigli rapaci, che gli contenderebbero non che lo stato, la vita. Vn dominio è vn gran tesoro, che tutti inuoglia. Quando morto il Rè lontano sia Thomas, che lo guardi, tanti trouerà, che glie lo inuolaranno, quanti sono quelli, che l'ambiscono. E vero, che non v'hà laccio più potente di quanti astringono l'anima delle catene d'Amore, mà quando anche hauesse obligato se stesso, à chi con violenza di amoroso comando in Transilvania il trattiene douerà ricordarli di non hauer al altri, che alla ragione principalmente obligato il giudicio. Mà sento gente, farà forse il Custode del Giardino Reale. Cielo seconda i miei pensieri, fauorisci i miei voti.

SCENA NONA.

Bagolino, Diabante.

Bag. **A** L'è tempo, che veda vn pò le facende di messer Pianta carotte: perche non vorau mia per quel bell' habit,

habit, che gl'hà mandà la Duchessa, e se dasse ad intender de far el zentilhom. Ah' ah' l'è chi, l'è chi. Messer Pianta carotte, non ti hà ancora imparà la creanza nò? quando mi comparisci in zardin ti t'm'hà da saludar, e cortezar, perche mi son alla fin el tò Patron. Mà mà.

Fà atti d'ammirazione ridicoli.

Diab. Buono incontro ho fatt'io, questo è qualche buffone di Corte. Scusatemi Signor Padrone io mi v'inchino.

Bag. Ah' camerada non te sareffi zà imbriago?

Diab. Vi ringratio del cortese saluto resomi, sarà più facile siate vbriaco voi.

Bag. Quasi, quasi ti hà rason, perche mi non ghe vedi.

Diab. Come non ci vedete?

Bag. An te sarist zà vn' Istrione nò?

Diab. Non mi par già d'essere di volto sì contrafatto, che vno stregone io rassembri.

Bag. Ih' ih' ih' ih' *ridorà*, ò che furbo, à te conosci sat. Te me vorist far straueder vn pò, mà ti sè vn merlotto. Non se vè in maschera nò.

Diab. Che maschera, e non maschera? voi sete pazzo à mio credere, ed io con voi perdo il tempo.

Bag. Che pazzo? non set ti quel, che hà mandado à seruirme in stò zardin el Sior gran Scudelier?

Diab. Io non sò di gran Scudiere, ne di Giardino. *Bag.*

Bag. Non set ti quel, che pianta le ciuole de tulipani, che fà de belli inestimi? oh! ti m'hà la bella ciera de furbo.

Diab. Son quello volete voi. Ditemi siete voi il Giardiniero?

Bag. E ti non set Messer Pianta carotte?

Diab. Sì sì (dirò à suo modo) purchè ricau di sua bocca qualche nuoua di Corte. Giardiniero, io sono vn Cavalier Tartaro, che affida la sua vita alla vostra bontà, e destrezza.

Bag. Mi non hò mai fado el boia, d'hauer destrezza sù la vita de nessun.

Diab. Voglio dire, che à voi deuo confidare vn gran secreto, e vi prometto gran premio.

Bag. Hauem da tornar all'Osteria à manzar di macheton.

Diab. Tutto ciò che saprai bramare da me otterrai.

Bag. Eh' dim vn pò in confidenza, et ti Messer Pianta carotte?

Diab. Quale?

Bag. Quel, che la Siora Duchessa Ebiriglia hà mandado à chiamà d'ò hore fà.

Diab. Come?

Bag. Ch'hat fado di quel bel vestido, che la te mandè à donar.

Diab. Che vestito?

Bag. Mò ti te me vò far perder el ceruel. Non set ti quel, che ti m'hà detto, che ti era vn gran Cauaier forastier, che à sò tempo te me volui regalar?

Diab.

Diab. A dirtela, io son vn Cavaliero incantato, quà per arte magica trasportato à ricercar il Prencipe mio Padrone, e per fatti credere, che io sia tale. Si porrà in bocca vn anello, Eccomi in vn istante fatto inuisibile. Comparirà il Caprone, e Bagolino farà atti ridicoli.

Bag. O quest' à l'èaltro, che piantar ziuole. Il Castrone prenderà à cavallo Bagolino, e farà atti ridicoli, con varie cascate curiose. Sparirà il Caprone, Diabante si leuarà l'anello di becca, e tornerà visibile. Ah' pouerazzo mi: à me son cagado nelle braghe.

Diab. Hor sentimi, questo anello hà la virtù di rendere inuisibile, e far altri prodigi, à te per qualche tempo lo vò prestare; purchè tù mi serua in tutto quello io ti dirò.

Bag. Desim vn pò, quando mai vorrò andar in cosina, à non farò zà vedudo nò dal cogo?

Diab. Và doue vuoi, tutto vedrai, sentirai, osseruerai, ne farai da alcuno veduto.

Bag. Come l'è così. Mi à son pronto à seruirte.

Diab. Io vorrei parlare con la Signora Duchessa Ebiriglia, però bramo tù m'introduca con qualche tuo stratagemma à baciargli la mano.

Bag. Ancha quel altro haueua da negotiar con la Siora Duchessa: mi me imma-

zini,

zini, che la voia deuentà la Vaca del comun. Horsù vegni con mi, che à ve condurrò per el corridor segreto: mà se le guardie se ne acorzono, chi haurà da restar inuisibile? mi, ò vò?

Diab. Io per non correr rischio d'essere carcerato.

Bag. Mà e quando toccherà à mi l'anello, per andar inuisibile?

Diab. A tua requisitione poi.

Bag. A l'è mei, che me ne serui, per far vna burla al cogo, perche me vendicarò da certe bastonate el m'hà dado. Deme la parola Sior Tartaro.

Diab. Te la dò da Cavaliero.

Bag. Andem. Oh' che gusto se me riesce da farla burla al cogo, à ghe voi manzar quanto mai l'haurà preparado per la tauola del Rè.

Diab. Darò à suo tempo vn'altro anello à costui, e come sempliciacchio, ch'egli è resterà schernito, ed io otterrò il mio intento. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Aldamiro suenuto sopra una sedia col Ritratto di Thamas in mano, Thamas, Orgema.

Tha. **M**IO Prencipe, mio Infante, che accidenti son questi?

Ald. Accidenti d'Amore.

Tha.

Tha. E come non applicate fomenti al cuore?

Ald. Sarebbe effetto della vostra pietà.

Tha. Si sciolgan le vesti, e diafi respiro al petto.

Ald. Tocarete con mano la cagion del mio male.

Mentre Thamas vorrà sbottonar il Giuppone souragionge Orgema.

Org. Fate animo, ò Infante Aldamiro, se non volete, che io v'accompagni al feretro, ed alla tumba.

Ald. Apro gl'occhi à vedet mie sfortune

Org. Chiudeteli di nuouo, per non contendere le mie felicità.

Ald. Si mette la mano al giuppone, e s'alza in piedi, e poi torna à sedere. Fermateui, ò Amurat, ne v'auanzate à far ciò che ad altri comando.

Org. E lodeuole ogni atto d'arditezza à qual si sia Cavaliero, quando è gioueuole al suo Prencipe.

Ald. Olà, che dissi, fermateui, ò pagarete con la vita vn atto di prontezza così sfacciata.

Tha. Amurat, giuro al Cielo, voi v'auanzate in atti di presuntione. Se à me comanda il seruirlo; perche voi volete contendermene l'honore?

Ald. Amorosi deliquij, applicate à questo seno gl'affalti, che mi è dolce il nome, per quell'oggetto, che amo.

Torna Orgema ad accostarsi, per met-

mettere le mani sopra d'Aldamiro.

Ald. O là che dissi Amurat? ritirateui.

Org. M'offendete ò Aldamiro, mà giuro al Cielo, se vi riesce discara la mia seruitù, e solo grata quella d'Eracleonte, Eracleonte morrà.

SCENA VNDECIMA.

Rè Araspe, Dromisco, Orgema, Thamas, Infante Aldamiro.

Rè Araspe. **O** Là tanta arditezza ò Amurat? e come contraueniste à gl'ordini, e diuieti del Prencipe Dromisco?

Org. Trattandosi ò Sire della vita dell'Infante per giouargli nelle sue languidezze, haurei tralasciato di obbedire i Dei.

Rè Araspe. Resto tenuto al vostro affetto, mà più mi farà grata la prontezza mostrarete per lo auanti miei ordini in executione. Ritirateui voi pure Eracleonte partite. Dromisco, accompagnateli.

Org. Obbedisco.

Tha. Preuego disgusti.

Dro. Andiamo Cavalieri, stouì seruendo.

Org. Son confusa, ne sò che dire.

Partono tutti, resta il Rè con Aldamiro.

Rè Araspe. Ah' figlia, ah' figlia. Tu vuoi tradire te stessa, il Rè, la Patria, il Regno: se co' tuoi pazzi Amori sei conosciuta per donna, vanno à

fas-

fascio le mie contentezze. Non meno, che le tue felicità. Questi tuoi deliquij sono pur sforzi della violenza d'Amore, che opera nel tuo petto scempio sì crudo, di cui si dolgono lacerate e disperse le porpore del tuo viso. Gli sguardi inuiati à questo Ritratto. *Glielo strappa di mano.* Quasi ansiosi di scampo da tante pene, ò supplicheuoli di pietà sono pur riceuuti da chi si offerua, come auisi di soggettione amorosa. Che farai ò mia Figlia, hor che fosti così poco accorta nell'innamorarti? non ti auuedi, che le tue pene vanno impennando vn' Auoltoio rapace, il quale dourà lacerarti d'ogni hora, d'ogni momento il cuore? Non conosci, che la profondità del tuo petto spalancato per allargare il campo d'amore, và concependo in se abissi di dolori interminabili, che nella sola tua morte. E doppo lo distinguere ò mia Figlia il Chaos de pericoli fatti già inneuitabili dalla necessità, ò di languire, non potendo giungere al compiacimento delle tue cupidadi, ò di scomponere le tue fortune, nel comporre le loro sodisfattioni. Rintraccia ò mai vn capo di questo rauuiluppato nodo, e fà sì, che serua di filo all'uscire da questo tuo laberinto. Manca per te il Regno, e fors'anche la vita, manca la riputatione del Padre, fatti publichi gl'inganni; onde fin'hora hò

softe-

foftenuto falso concetto d'essere tuò huomo: manca dall'altro canto la tua quiete ò Principessa, stando che mai non riposeranno le passioni, se non s'appresta loro per letto il seno amato, e spennachiato Amore trà le sue braccia non estende deliciose le piume. Con perpetua vigilia sarà di mestitie all'anima l'assistere à loro tumulti, & alla face di ardori leggere rescritta sentenza d'esiglio al tuo riposo. Saranno continouili sospetti di non essere amata, come tu brami, essendo certa di non essere conosciuta per donna, quale ti celi. Nello scuoprirti, i tuoi anche all'hora dubio si contenti donaranno alla volubilità della forte quelle tempeste, nelle quali è di mestieri il far gitto d'ogni grandezza.

Ald. Mio Rè, mio Signore, mio Padre. Non v'hà scudo, che vaglia à difendere vn cuore dalle faete d'Amore. O mi dia la Maestà vostra licenza d'innoltrarmi nella finezza di quegl'affetti, che possono dar fomento alla vita, ò come rea, e disobediante mi condanni alla morte.

Rè Aras. Alla morte ti condannerà il mio sdegno, quando tu, ò sciocca ricusi di viuere Regnante. *Parte il Rè.*

Ald. O là? *Torna Dromisco.*

Dro. Eccomi à vostri comandi.

Ald. Douc si troua il Cavaliero Eracleonte?

Dro.

Dro. L'accompagnai quà verso il suo appartamento, & agiustai le controuersie di esso con Amurat.

Ald. Chiamate Eracleonte, e quà portate da scriuere.

Dro. Oh Dio, se il Rè se ne accorge, meco si sdegherà.

Ald. Vbbidite Dromisco, ò giuro al Cielo vi priuerò per sempre della mia gratia.

Dro. Non sò che fare. Obbedisco.

Ald. O sarò sposa d'Eracleonte, ò non soprauiuerò à miei tormenti. Sì si fà cuore ò Principessa, che forse in questo giorno ò vedrai per te sereno il Cielo à presagirti le sospirate felicità delle nozze, ò nubilosa l'aria ammantata d'orrori per minacciarti à soglieuo di tante pene la morte. Starò attendendo il Cavaliero.

Si ritira dentro il gabinetto.

SCENA DVODECIMA.

Bagolino, e Diabante Entreranno nell'Anticamera, mà con continui sospetti di non essere offeruati, e così di tempo in tempo si nasconderanno dietro le portiere.

Bag. **Q**uest' à l'è l'appartamento del Sior Infante Aldamiro, e chi i v'è inanzi, e in drè i Cauaiieri, quest' oltr' à l'è l'appartamento d'la Siora.

Du-

Duchessa Ebiriglia, e de tutte l'altre dame de Corte, ò sia Cortesane. Mi ve laffi chi hauì ceruello de non far qualche sproposito perche vù andari in Gallilea, e mi in Picardia.

Diab. Non dubitate Giardiniero, che trà queste portiere saprò offeruato nascondermi, e poi alle occasioni postomi l'anello in bocca mi renderò inuisibile.

Bag. Mò zà, che à si in logo de non esser vedù, che per gran disgratia non podesu mò darne vn tantin l'anello, fin che mi vada in cucina à robbar qualche pignata al cogo, e fizza la seconda colation?

Diab. Volontieri, son di parola, eccoti l'anello. In giardino poi ritornato mi sij me lo restituirai.

Diabante nel dar l'anello à Bagolino falla, e gli dà l'anello vero incantato, e non l'altro simile, come hauea detto di fare.

Bag. Canchero à voi metter in proua la virtù dell'anello adesso adesso, se me riesce de non esser vedudo in corte son seguro de nō essere bastonado in cucina.

Diab. Io già trà questa portiera m'appiatto.

Bag. Auerti, che tirand' qualche correzza, non aprisseue la porta segretta, che vā nel corridor delle Donzelle, perche farebbeue rouinado, e mi squartado.

Diab. Starò quà immobile, e non fiaterò, auerti tu à ritornar presto al Giardino.

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

*Dromisco, Thamas, Aldamiro,
Diabante nascosto.*

Tha. **E** Ccomi à vostri comandi ò Altezza.

Ald. Pigliate da scriuere, e sedete.

Tha. *S'inginocchia al tauolino.* Eccomi pronto.

Ald. Dromisco ritirateui.

Dro. Vbbidisco.

Ald. Scriuete Eracleonte,

Tha. Attendo pronunciate parola.

Diab. *In disparte.* Ecco il Prencipe Thamas.

Ald. Lettera Duchessa.

Tha. Catiuo principio. *Sotto voce.*

Ald. *Detta la lettera.* L'Amante gode maggiormente del bene dell'oggetto, che ama, di quello si compiaccia del proprio gusto. Chi serue, hauendo venduta la libertà, non deue disporre de proprij voleri, che à grado di chi comanda. E come seruo del Prencipe, e come Amante del vostro merito mi spoglio di quegl'affetti, che aspirano al possederui. Accontentateui adunque che io v'ami, col non amarui, e resto Vostro

Sottoscriueteui ò Eracleonte.

Tha. Come sottoscriuermi?

Ald.

Ald. Non iscriuete la lettera?

Tha. Hò scritto, mà

Ald. Che mà? per corrispondere al mio affetto, non mi giuraste di voler essere tutto di fuoco?

Tha. E vero.

Ald. Siatemi dunque di parola. Mantenete mi la data fede, e questa lettera suggellata alla Duchessa Ebitiglia diretta à lei presentare. Così bramo dal vostro affetto, *come Amante*, e come l'Infante Aldamiro dalla vostra pontualità, così voglio: eseguite.

Tha. Vado à proferire per il mio cuore cruda sentenza di morte.

Si sottoscrive, e fa il soprascritto.

Ald. Che dite di morte?

Tha. Dissi, che per compiacerui, mi darei anche la morte.

Ald. Dunque mi amate, ò Eracleonte?

Tha. Le vostre qualità sono adorabili.

Ald. Oh' parole, che m'incatenano.

Si chiude il Gabinetto.

Tha. Per andar all'appartamento della Duchessa sarà meglio prender la più corta, la più espediente. Picchierò alla porta, che corrisponde nel corridore delle Donzelle, mi farò sentire, così sfugirò d'incontrarmi col Prencipe Dromisco, e ne menò con Amurat, ò Polodonte. *S'accosta alla portiera, doue starà nascosto Diabante.* Mà che insolito tremore, di membra, e di cuor

mi

mi assale? Ah' che io porto in questo foglio descrittà forse la sentenza di morte.

Tira la portiera, e vede Diabante.

Diab. *S'inginocchia.* Mio Prencipe, mio Signore?

Tha. *Darà a dietro ispauentato.* O là, siete voi? Diabante, mio fido Generale dell'armi, e come quà vi rivedo? *S'abbracciano.* A gran rischio la vostra vita poneste, pouerinoi, se siamo scoperti.

Diab. Non temete ò mio Prencipe, perche io porto meco vn'anello datomi da vn Mago parziale di mie fortune, che posto trà le labra rende inuisibile, che ciò sia vero, eccomi alle proue, per vostra, e mia sicurezza.

Diabante si metterà l'anello in bocca, mà non farà l'effetto.

Tha. Io pur vi veggo, ò Diabante, auuertite di qualche inganno, date à me l'anello, e fate in me la proua.

Diab. Prendete. *Gli dà l'anello.* Ohime mi sono ingannato, hò dato al Giardiniero l'anello incantato per isbaglio, presto si cerchi dou' è, altrimenti essendo io nelle anticamere dell'Infante venuto inuisibile, non potrò al certo partire, che da molti offeruato.

Tha. Ah' Diabante, che errore hauete voi fatto? quà nascondeteui, che io mi porterò à ricercare il giardiniero, per

D

leuar-

leuargli l'anello, e à voi recharlo.
Diab. Correte, volate mio Prencipe.
Si nasconde.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cortil Regio.

*Orgema, Polodonte, loro
 seruitù à corteggio.*

Org. **C**ARO mio Polodonte io non l'intendo. Doppo, che fui riceuuta trà Cauallieri dall'Infante di Transiluania, che fui (dissi) arolata dalle publiche insegne di nobiltà nello stuolo di quelli ch' hanno merito per tale honore, hò cercato d'incontrare tutte le sodisfationi del Prencipe anche con l'imaginazione, precorrendo sempre i più diligenti in seruirlo, legge amorosa più che regola di Cortigiano prescriuendomi quei dogmi, i quali dispongono seruitù da non sostenersi, che da vn' Amante, e pur non posso scaualcare Eracleonte tanto dall'Infante amato.

Pol. Eracleonte ò Principessa hà i piedi in istaffa, non solo negl'affetti dell'Infante, mà è anche in tella agl'amori della Duchessa, hauendo per sede l'anima sua.

Org. Polodonte; vuò porteci parui vn sospetto graue, che io hò, e prendo i fondamenti della probabilità, per hauer offer-

offeruata nelle languidezze dell'Infante viue dimostranze d'affetto troppo tenero verso Eracleonte.

Pol. Che credete? ò almen, che dubitate?

Org. Io dubito, che il supposto Eracleonte non sia qualche Donzella di nobil sangue raminga, che in habiti mentiti d'huomo l'amoreggi; poiche io hò veduto esser trascorso Aldamiro ad eccessi di gratie, in guisa tale, che hà potuto palesar in se stesso il predominio di passioni tali amoroze, che mortificano la Maestà propria di Grande, che sempre è solita à tiranneggiar ne fauori.

Pol. Che mi dite? Sarei fortunato; poiche sarei sicuro di non hauer più riuoli.

Org. Io hò offeruato, che ogni qual volta l'Infante con gentile aggradimento della mia seruitù comparisce à me vn grato sorriso, vna gratiosa parola vna amorosa dimostrazione, freme Eracleonte di sdegno; onde argomento, che sia femine; poiche sostenendo il posto di priuato Caualliero, come altri con maggior fortuna di tutti, pare ch'ella habbi solamente l'esercitio di quegli atti d'osequio, che giudicasi opportuno per meritarsi singolarmente la di lui gratia. Di più in vn deliquio di cuore poco fa auuenuto all'Infante, esso solo fù ammesso ad atti di seruitù più officiosi, e famigliari, & à me altre si impedito l'honore di slacciargli le vesti. In som-

ma argomento da me stessa quello posso dedur di conseguenza d'Eracleonte, se donna son io in finte vesti accolta, donna può essere ancora Eracleonte in abiti maschili celata, e nascosta.

Pol. Quando ciò fosse vero, cara mia Principessa Orgema potreste ritornar in Alfazzia, che l'Infante Aldamiro non è per voi: Poiche se tanto egli è, come dite, delle di lei maniere inauagbato, quando anche voi vi faceste conoscere per la Principessa Orgema, in ogni modo non potreste precorrere costei, perche in sito molto eleuato occupa quel grado per appunto, di cui voi diseguate farui scalla al proprio compiacimento.

Org. Se Eracleonte è femina, l'afronterò alla presenza del Rè, e farò che si scuopra, se sarà veramente maschio dilegueranno le mie dubiezze, cadranno dalla mia mente tutti i sospetti.

Pol. Sì, mà nel mio cuore insorgerà nuoua ribellione di pensieri, nuoua tempesta d'affanni.

Org. Andiamo à riuerir l'Infante.

Pol. Andiamo.



SCENA DECIMAQVINTA.

Appartamento d'Aldamiro
come prima.

*Rè Araspe, Dromisco, Bagolino,
Soldati della guardia, Diabante dietro la Portiera.*

Rè Aras. **V**NA sincera confessione o Giardiniero, può sottrarti dalla sentenza di morte.

Bag. Ah' Sior Sacra Leca Menestra recordue della antichità della nostra Casa, e de nostri famelici Antenati, Aui, Bisau, e Nostrau, che hanno sempre seruido in Corte con grandissima reputationatione.

Rè Aras. Quando tralignano i figli dalla fedeltà de suoi predecessori perdono anche ogni merito presso de Potentati, e de Grandi.

Bag. La se regordi, che quella pouerina de mia madre, ed me moier, iera mereticote della vostra gratia ancor lor.

Rè Aras. Hor sù speditamente respondi alle interrogationi. Da chi hauesti l'anello incantato.

Bag. Mi Sior Leca Menestra sono el più imbroiado homo, che se dia, à me l'hadado vn certo Piantacarotte, mandado nel zardin per mia desperation dal

Sior Prencipe Dromisco.

Dro. Come come? che dici? io hò mandato huomo alcuno in Giardino?

Bag. Così al me disse lù quel beco cornù. Oh' se sauisseue tutte le sò forbarie, i restareseue tutti quanti incantadi. El muda mostazzo, quando chel vol, à l'hà vn Castron Seior, ch' à le negro come el brutto mamonio, el me cazzò i corni da drè, mi per non lassarme foricar slarghè le gambe, e costù, el se me cazzò sotto, el me leuò in aria, come sel fosse stado vn Asinin Sior, ò vn mullet, sì da vera; mi de paura cascai à terra, e m'nebbi à rompere il collo.

Rè Aras. Mà doue hora si troua costui? è per anche nel Giardino? ò doue lo lasciasti?

Bag. Si volta à guardar la portiera. Oh' canchero me troui nel bel intrigo.

Diab. Ohimè sono scoperto, son morto.

Bag. Non mel fè dir de gratia; perche mi à ihò paura, che nol me faccia dar delle cornade da quel maledetto Castron, che nol me rouini. *Guarda di nouo la portiera.* Oh' che te venghi la rabbia, quando mai ti m'hà dado l'anello, ann' hò potù manzar in cosina, perche el cogo al me sonaua bastonade de liura, e bisognaua tener l'anello in bocca, per essere inuisibilio, e così per causa toua à son rouinado, at voi accusar.

Rè Aras. Parla hormai, doue si troua?

Bag.

Bag. Si volterà à dietro, e farà cenno con il dito alla portiera. In questo mentre sarà aperta la porta del corridor delle Donzelle al qual fracasso.

Dro. Sire s'apre la porta del corridore, fù forse di vostro ordine, e comando?

Rè Aras. La Duchessa Ebiriglia vorrà forse visitar l'Infante, per il passato suenimento hauuto.

Dro. Vado à riceuerla. Siam traditi, ecco il Fellone.

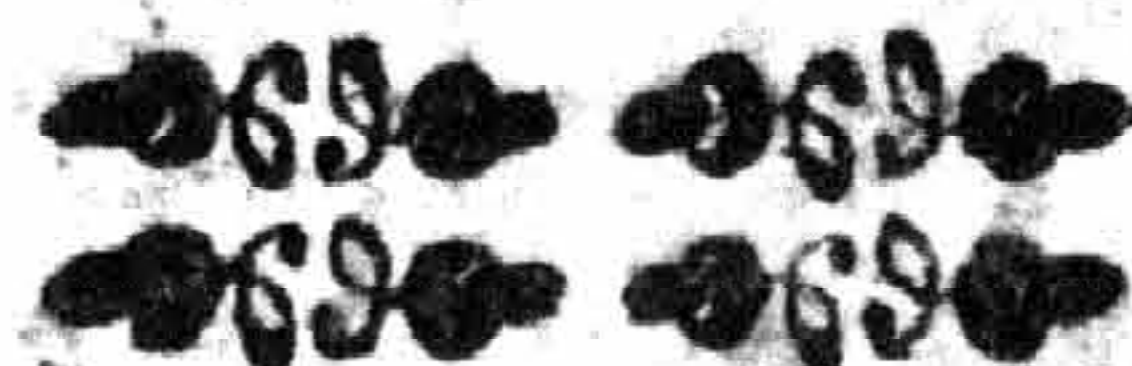
SCENA DECIMASESTA.

Si vede aperta la porta.

Diabante entra per il corridore. Dromisco snuda la spada, e lo seguita, accorre il Rè con le guardie, è fatto prigionie Diabante.

Bagolino resta.

Bag. **D**EI dei al furbo, fello preson, ch' à le vn incantador piello, piello. Ah' razza maledetta ti hà da essere impicado vè col castron à piccado i piè, ò al collo.



SCENA DECIMASETTIMA.

Resta la scena di prima.

Duchessa Ebiriglia accompagna sù la porta del corridore Thamas, e poi si chiude.

Ebi. **D**Vunque il Cavaliero fatto dal Rè prigione nel corridore delle mie Damigelle, è Tartaro di Natione?

Tha. Non solo è Tartaro di Natione, mà è il mio Generale dell'Armi, venuto per ricondurmi al mio Regno. Innauduto diede l'anello incantato al Giardiniero, ne potè più da questo appartamento dell'Infante uscire. Si nascose dietro della portiera, ed' io ero corso da voi ò Duchessa per daruene anticipato l'auiso, acciò per la porta del corridor si saluasse. Non ci è rispinto l'incidento, manifestosissimo segno, che questo Cielo di Transilvania non istà per me, che armato di fulmini. Mà non hò ancora terminato il racconto di mie sventure. Legetele voi in questo foglio, che io non hò cuore di spiegarle.

Gli darà la lettera dettata dall'Infante Aldamiro.

Ebi. *Legge la lettera.* L'Amante gode &c. E come seruo del Prencipe, e come Amante del vostro merito mi spoglio di quegli affetti, che aspirano al possederui, accor-

accontentateui duuque, io v'ami, col non amarui &c. Eracleonte.

Ebi. E che lettera è questa?

Tha. Duchessa io son confuso. Non so di chi si sia.

Ebi. Io più di voi stordita. Accontentateui, che io v'ami, col non amarui?)

Tha. La Maestà di chi vi desidera non deue hauer rivali, che gli ne contenda il godimento. La vostra bellezza degna de suoi Amori non deue defraudarsi dal possesso per cui la formò meriteuole di Corona. Riamate chi v'ama, per farui herede di grandezza, che sono giusto prezzo delle vostre qualitati. Sì sì accontentateui, che io v'ami col non amarui; onde voi siate libera per godere il vantaggio di questi amori. Ammirate la costanza della mia fede, che interessata ne vostri vantaggi, più che ne miei acquisti conosce l'obbligo d'obbedire à voleri del Prencipe Aldamiro più che al mio desiderio, ò al vostro gusto, e quindi si sposcessa di quel bene, che non baurei ceduto à numi istessi. In questa rinuncia ò Duchessa consiste ogni contentezza dell'Infante, e l'elatione di voi alla Corona.

Aldamiro verrà alla porta del suo Gabinetto ad offeruare.

Ebi. Io non intendo questi enimmi. Il carattere è vostro, poco dianzi mi diceste di non sapere di chi si sia. Voi la scriueste,

e haueste cuore ancora di presentarla,
Thamas, Thamas, siete troppo crudele.

*La Duchessa straccierà la lettera, &
entrata gli chiuderà con violenza
la portiera in faccia.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Aldamiro, Thamas.

Ald. **T**Hamas Thamas, siete troppo
crudele. Così dunque con du-
plicata confusione si mortifica la libertà
degli altrui affetti col nascondere Gran-
dezze, che vi improntano sù la fronte
fino dal nascimento marco di riuere-
za voi vi siete trattenuto in osequi, ch'
hora deuno far atroschire l'Infante Al-
damiro, che li hà comportati. Voi con
variate forme, hora di pastorello seluag-
gio, hora di vil giardiniero, hora di Ca-
ualiero ramingo haueate sospese le mie
speranze, le quali però, per esser auide
di sostegno affidarsi non poteuano à le
frodì, che sempre vacillano. Non do-
uete dunque più tollerare ò Prencipe
straccio si crudo, in chi è tormentato
solo per il timore, manchino le occa-
sioni d'honorare il vostro merito. Io
però mi dichiaro d'essere così inclinato
à seruirvi, come desidero vederui pron-
to in vn gratia che sono per chiederui
à consolarmi.

Tha.

Tha. Sono nelle vostri mani ò Infante
Aldamiro, e già che mi riconosciete; ec-
comi vostro prigioniero. Accompa-
gnatemi col Tartaro Cauallero dalla
Maestà del Rè carcerato, & ambi con-
segnata alla mano micidiale di spietato
carnefice doppo con formidabile eser-
cito portateui alla conquista del mio
Regno, che non farà per contrastarue-
lo il Rè mio Padre, quale forse al pre-
correre della nuoua funesta di nostra
morte si sdegherà di più viuere.

Ald. Mutiam discorso ò mio Prencipe, e
rispondetemi à quanto io bramo. Mi
date voi licenza io vi prieghi?

Escono Orgema, e Polodonte ad offeruare.

Tha. Anzi vi supplico viuamente à co-
mandarmi.

Ald. Per qual si voglia pericolo potiate
correre di veder conosciuta la vostra
conditione nell'esame del Tartaro Ca-
ualiero fatto prigionie, vi prego à non
accettare dal vostro cuore consigli per
abbandonarmi, quando la consulta del-
la mia morte non si stabilisca trà vostri
pensieri.

Tha. Lasciarò di viuere, non che di parti-
re, quando ciò riesca di sodisfattione di
V. A.. Non abbandonata da vostri fa-
uori l'anima mia, non mi allontanerò
mai da questa Corte; poiche altrimenti
facendo folle pur troppo farei cangian-
do il Paradiso in vn Inferno. Già sò,

D 6

che

che i miei inganni non pregiudicano al merito del mio nascimento, perciò quando anche sia scoperta la mia conditione, non sarà stimato il mio fingere per colpevole.

Ald. I vostri inganni hanno potuto tessere vna rete indissolubile al mio cuore.

Tha. Le vostre maniere allacciano sempre più quest'anima, che trà le finzioni, e beata.

Ald. Beatitudine, che ancor io bramo, & à voi ò cara parte del mio cuore tocca parteciparmene, se volete il godimento.

Entra Aldamiro nel suo Gabinetto.

SCENA DECIMANONA.

Orgema, Polodonte, Thamas.

Org. CHE occorre più dubitare.

Pol. E femina per mia fè, e Tartara di Nazione.

Tha. Ecco ad offeruarmi i due Cauallieri poco amoreuoli.

Org. A dio Sig. Etacleonte.

Tha. A dio Sig. Amurat.

Pol. Fortunata quella dama, ch'è degna de vostri amori.

Tha. Felice quel Cavaliero, ch'è meriteuole del vostro affetto.

Org. Beato quel Prencipe, che hà simili cortigiani.

Tha. Disgratiato colui, che nella Corte ha emolli inuidiosi.

Pol.

Pol. Misero quell'emolo, che non hà forza di contrastar riuoli.

Org. Riuoli poco accorti, se pretendono senza merito.

Tha. Di chi parlate Amurat?

Pol. Parlai così per guoco.

Org. Io m'intesi fauellar da senno?

Tha. Acordateui, che io non v'intendo?

Pol. Deboleza d'orecchio vi scusa.

Org. Fiachezza di sesso vi rende compatibile.

Tha. Robustezza di braccio farà voi due colpeuoli.

Org. Ecco Armida?

Pol. Ecco Clorinda.

Tha. Vi manca vn Tancredi?

Org. Voleste dir vn Morgonte?

Tha. Che pretendete da me? (d'ere.)

Org. Che vi lasciate amar, abbracciar, e go-

Tha. Tanta suisceratezza ò Cavaliero?

Pol. Con le Veneri vostre pari, co' baci, e con gl'amplessi sol si combatte.

Org. Con le Diue di Tartaria s'adoprano le lusinghe per armi.

Tha. Con Cavalieri indiscreti non si deue trattar, che con rigori.

Org. Non mettete la mano sù la spada ò bella Amazzone.

Pol. Niuno di noi in questo luogo pretende far cò voi duello, la decenza nol vole.

Tha. Doue si riceuono le offese, da generoso cuore si fanno le vendette.

Mette mano alla spada.

Org.

Org. Ah' femina temeraria.

Pol. Ah' donna ardita.

*S'auventano Orgema, e Poledonte:
& abbracciano Thamas.*

SCENA VIGESIMA.

*Rè Araspe, Dromisco, Thamas, Orgema,
Polodonte, Aldamiro in disparte.*

Rè Aras. O Là, ò là Eracleonte, Amu-
rat, Ramiro?

Org. Per diffendere l'honor vostro mi tras-
portò lo sdegno à questo eccesso ò mio
Rè, ne pensauo douesse proibere le
vostre, e mie vendette il luogo violato
già, & offeso dalle temerità di chi mer-
ta castigo. Amoreggia l'Infante Alda-
miro Eracleonte.

Rè Aras. Ohime siamo scoperti.

Org. Tanto forse più stacciatamente,
quanto che per essere vilissima femina
fuggita dal campo de Tartari, ne meno
è degna di seruirlo.

Rè Aras. A questa voce di femina ritorno
in me stesso.

Ald. Donna il supposto Prencipe de Tar-
tari? ò mie deluse speranze.

Tha. O tcherni troppo audaci. (Io don-
na? *da se*)

Org. E così ò Sire, che la stupidità sua
medesima publica costei per colpeuole,
ne può negarsi tale, mentre vestendo

men-

mentite spoglie si fa delinquente, quan-
do non in altro negl'inganni, i quali ap-
presso d'vn Grande sono sempre delitti.
Vna donna di natione Nemica, quale
è costei, fatta in habiti d'huomo, così
famigliare all'Infante porta occasione
di sospettar tradimenti, forse più che
di vederne gl'amori.

Rè Aras. Se donna, prendo fiato: Dall'
aura d'vn sospito, che mi è respiro, si
solleua la serenità cadutami dalla fron-
te, e la gioia mancata nel volto. L'esser
voi donna ò Eracleonte, come Amurat
mi accenna, ne voi osate di contradire;
cioè l'esser voi di vn sesso, al cui poco
senno si condona d'ogni errore, mi
persuade alla clemenza; l'hauer pur an-
che errato, come giouami il credere,
in amare, intercede perdono, fatta
quasi ordinaria sentenza, con cui si de-
cide la lite de gl'Amanti. Trà le Da-
migelle adunque della Duchessa Ebiri-
glia, e non più trà Cavalieri d'Aldami-
ro sarà la vostra habitatione, finche ris-
soluiate ò farui conoscere, ò partire.

Tha. Sire non parlo, perche trà le suen-
ture mie son fortunato.

Ald. Sono stupida, sono insensata.

A parte da se.

Org. Sono pur scoperti gl'inganni.

Entrano l'uno doppo l'altro.

Pol. Son pur svelate le frodi.

Dro. Non intendo queste metamorfosi.

Ald.

88 **A T T O**
Ald. Non capisco queste finzioni.
Org. Non hò più gelosie.
Rè Aras. Sono luaniti i sospetti.
Tha. O che scherzeuoli insidie.
Ald. Insidie, sospetti, gelosie, finzioni,
 metamorfosi, frode, ed inganni, che
 più che mai minacciano alla mia vita,
 & alle mie felicitadi i tradimenti.

Fine dell' Atto Secondo.



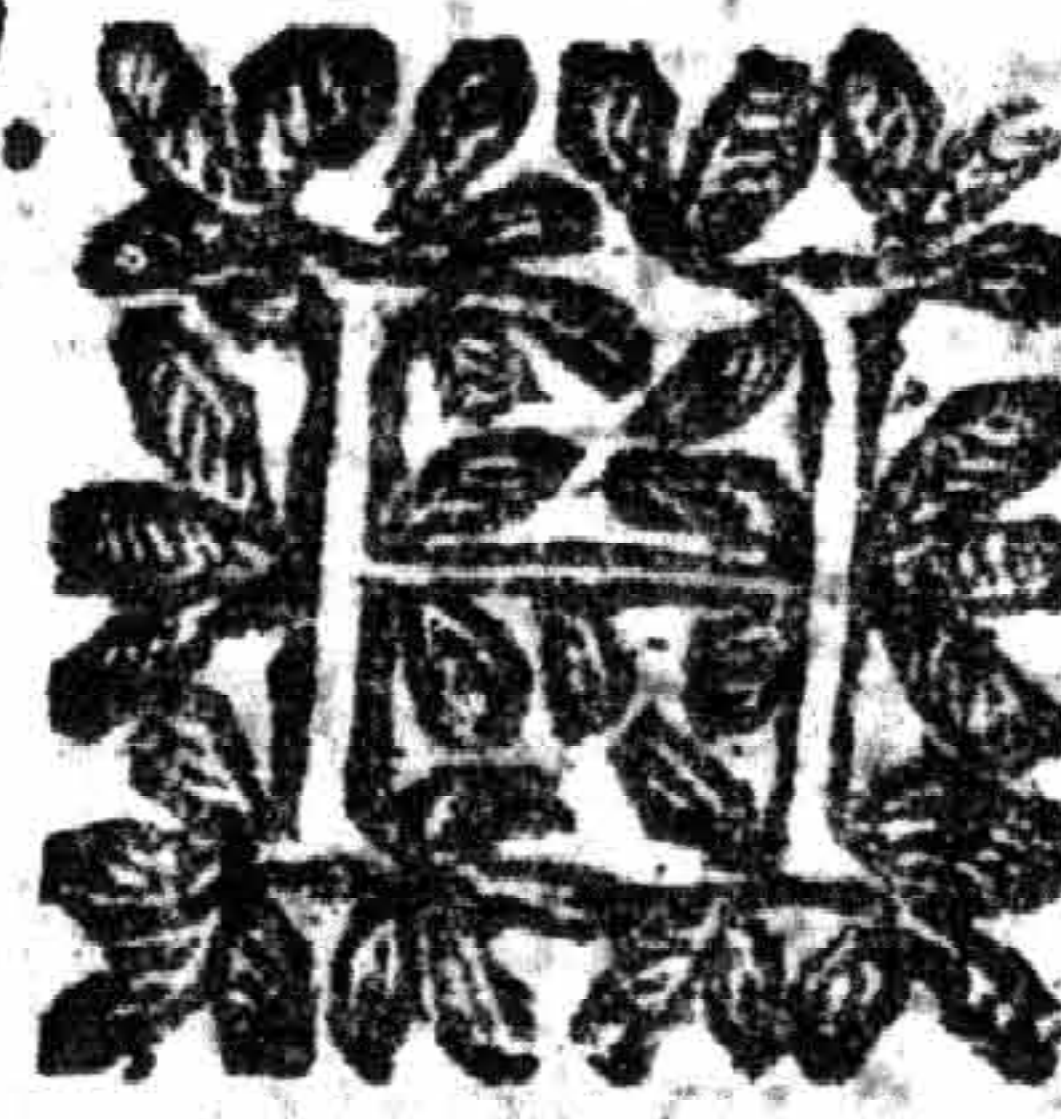
ATTO



89
A T T O TERZO
SCENA PRIMA.

Seguita la stessa scena, mà si vedrà
 la porta del corridore aperta.

*Infante Aldamiro nel suo Gabinetto
 à sedere Prencipe Thamas trauestito
 da femina su la porta.*

Ald.  OR sì, che trà scoperti,
 e non imaginati lacci
 d'Amore, co' quali rap-
 presentasi vna scena
 di due scherniti, non
 vn teatro di due felici
 Amanti, scuopro (sfortunata, che io
 sono) hauermi composto questo cie co
 Nume vna rete per mio dilegiamento
 con quelle fila, con le quali credeuo mi
 andasse ordendo i diletti. Dunque più
 non è huomo Etacleonte, non è più il
 Prencipe Thamas il sotto giardiniero
 già della Duchessa Ebiriglia Amante?
 Nò nò; è ben si donna, e forsi donna
 volgare fuggita dalla sua Patria rifiuto
 d'empia, e vile difonestà. Giuro al Cie-
 lo, inclinarei quasi lo sdegno alla ven-
 detta

detta per questi inganni, se la propria coscienza non mi rimouesse, sentenziata esser douendo alle stesse pene ancor io, mentre essendo pur donna, e non huomo, come il volgo mi tiene, mi riconosco rea della medesima colpa. Ma nò, non è vero, io non errai, costei sì m'ingannò, dialegli dunque dalla mia mano quella pena, che giustamente chiamano le di lei azioni. Quando anche si scusasse costei non hauer errato, non essendo della sua mente, mà di sua scelerata fortuna gl'inganni, in ogni modo come ludibrio di questa, se non come rea di delitto merita la morte: non deue vantarsi quest'empia hauer viua occasione di riso in vn viuo trofeo de suoi scherzi.

Tha. Infante, Infante Aldamiro, ne il mio fine, ne le mie qualità degno di somigliante castigo mi rendono, se ben quello dalle tenebre delle non riuscite frodi si nasconda, sepolta questa trà miei infortunij rimanga: mi sollecitano però quelle ad vn' eterno sonno, là doue m'inuitano questi à vn disperato fine. Sia dunque V. A. esecutrice di queste voci, ministra delle mie felicità tanto maggiori, quanto che apprestatemi dalle sue mani, le quali non saranno meno grandi, quando anche impugnassero in atto troppo crudele il ferro.

Ald. Ed anco ardisci ò femina sfacciata com-

comparirmi d'auanti? Se tu sei donna di Tartaria, come s'è diuulgato, per esser suddita di quel Rè, che sempre nemico hà machinate ruine al nostro Regno, mi conuien credere, che con artificiosi inganni d'habiti maschili spoglie d'vn'odio maligno, coperto sotto il mantello d'affettuosa seruitù, nello stesso nostro Palaggio habbia tu hauuto pensiero di condurre se stessa à i tradimenti. L'effettuarli t'impedi forse entro la Corte di Transilvania il timore dell'animo, non soccorrendo la temerità del volere; onde per hora contro di me nella mina delle finzioni celate riconosci le insidie, come che conoscendomi vnico sostegno del Padre, non che del Regno trabalzar nel seno mi vorresti de tuoi ingordi desiri. Non mi temo incolpato in questi rimproveri d'ingratitude, stando che arte di nemica reputo la tua à me fatta seruitù, e se fui inclinato ad amarti, ciò fù per non sò qual occulta forza di genio, che come Cavaliero aggradiuo i tuoi ossequij, come parti d'vn cuor sincero, non come figlij d'vn animo disonesto. E che pretendeui ottenere da me Cortegiana imprudente? basta.

Tha. Infante Aldamiro ritornate in voi stesso, sentite le mie giustificazioni. Io son huomo, e non donna, io sono il Prencipe Thamas, e non Eracleonte, crede-

credete à le mie proteue, e se poi conchiuderete io v'habbi offeso, ecco il petto, in cui s'annida quel cuore, il quale si riuolse bensì à gl'inganni, mà non a' tradimenti. Eccoui dissi quel cuore meriteuole di crudo ferro, perche m'auuia, mà degna pur anche d'incontrar chi l'honori per esser tempio oue l'immagine di V. A. s'inchina.

Ald. Rauuiati ò mio cuore. Dunque non donna, mà huomo, non Eracleonte, mà il Prencipe de Tartari voi sete. Ah' Thamas compatitemi, se incautamente trascorsi nel dileggiarui; poiche precorrendo vna voce menzoniera d'esser voi donna, e di nascita volgare io mi credea schernito. Hora però, che io vi riconosco per il vero Infante de Tartari vuò riuelarui vn segreto di grandissime consequenze, accioche v'assicuriate d'essere à me caro, mentre vi si concede l'ingresso negl'archiuij dell'animo mio.

Tha. Questi sono eccessi d'amore.

Ald. Hò io vna sorella à me totalmente simile, à cui hò confidato il vostro segreto soggiorno nella Corte di Transilvania, come, e quando fosse il vostro felice arriuo; gli donai il vostro ritratto, che inuolai da principio scherzando alla Duchessa Ebiriglia, ed ella tanto si è accesa d'amore verso di voi, che sospira di continuo la felicità di vederui.

Io gli hò promesso tanta consolatione; Stupirete ò caro in vedere che sù la stessa forma ci habbi improntato la Natura. Del suo viuere non è consapeuole altri, che il Rè, io, e due damigelle con la vecchia Nutrice, che la seruono. In luogo appartato ella viue racchiusa, per sepellir con lei quei mali, che predissero gl'Auguri, all'hora quando vna libera pratica l'hauesse condotta ad innamorarsi d'vn Prencipe Albano. Introduro ui alla sua presenza, acciò potiate pregiarui spettatore d'vna grandissima meraviglia, quale è la somiglianza uniforme di due corpi distinti solo nel sesso: ammirarete vn tale prodigio accompagnato da vna difficoltà particolare in di fingannar gl'occhi in guisa, che non credano in lei me stesso.

Tha. Non ricuso l'iuuito, offerendomi à multiplicare tributi d'osequio, quando vegga nuoui simulacri di V. A. con la cui presenza mi persuado debba vedere questo spettacolo.

Ald. Non potrò assisterui ò Thamas, essendo di mestieri, che mentre vi abboccarete con essa, io trattenga il Rè mio Padre, per non incontrar la disgratia, ch'egli souragiungesse nel tempo istesso, condottosi (come taluolta suole) à visitarla. Questa notte adunque alla hora, mentre la corte sarà impiegata nel seruigio di Sua Maesta trouateui

alla porta segreta della galleria, che corrisponde nel corridore, e confina col giardino reale, colà Bagolino vi assisterà di mio ordine. Di lui fidatevi, e tanto basti.

Tha. Non sò come potrò promettermi d'assicurar con forte freno il senso nel vagheggiare vna femminile bellezza compresa qual sia nel viuo ritratto del vostro volto ò mio riverito Infante.

Ald. La vostra modestia non hà bisogno d'altra presenza, che della vostra istessa, la quale facendomi riflettere ne proprij costumi, rappresenta quei portamenti, che si conseguono ad anima nobile, e grande.

Tha. La bellezza è amo innescato, che aletta.

Ald. Aletta, mà non offende.

Tha. Non è offesa il rimarer preda d'amore,

Ald. Amore tal'hora preda per incrudelire.

Tha. Amore non amette crudeltà di Saturno.

Ald. E se trouaste chi potesse diuorarui il cuore?

Tha. Così martirizzato da crudo dente lo consagrarei ad Amore.

Ald. Più tosto all'odio.

Tha. Non hà olocaufti il mio petto per i suoi altari.

Ald. Sete dunque così tenero d'affetti?

Tha.

Tha. Come si tratta di dama non posso hauer rigore.

Ald. Fortunata dunque la Duchessa Ebriglia.

Tha. La Duchessa riconosce altronde le sue fortune.

Ald. Quale sarà il favorito?

Tha. Io sò, che V. A. fù già inuestita del possesso di essa.

Ald. Dà chi?

Tha. Da me.

Ald. La Duchessa non sarà mia?

Tha. Non è ella amabile?

Ald. Non lo niego.

Tha. Non hà maniere attrattive?

Ald. Lo confesso.

Tha. Adunque il vostro cuor sarà suo?

Ald. Non è mio, ne suo, mà bensì d'altri.

Tha. Perche dunque contendermi il proseguir con essa li miei Amori, se non vi sono Riuale?

Ald. Perche v'hò destinato sposo di mia sorella.

Tha. E se ella fosse di genio, & in inclinatione contraria?

Ald. Vorrà, vorrà ella ciò, che bramo io.

Tha. Troppo mi promettete.

Si fa vedere Orgema.

Ald. Aldamiro attenderà la parola?

Tha. Effetto di cuor generoso,

Ald. Voleste dir amante.

Tha. Non intendo.

Ald. Presto mi capirete.

Tha.

Tha. Compatite la mia ignoranza.

Ald. Scioglierò presto gl' inimmi.

Tha. Sarò consolato.

Ald. Sarò felice.

Tha. Io lieto.

Ald. Io pur contento.

SCENA SECONDA.

Orgema, Aldamiro.

Org. **I**Nfante Aldamiro se mi struggo in lagrime, per poscia congelarmi quel cuore, ch'è vn mongibello d'ardori dite pure, che io prouo pene d'Inferno.

Ald. Che graue suentuta sforza il vostro petto à sospiri, e le vostre pupille, à così tenero pianto?

Org. Scorgo così facilmente auanzata vna vil cortigiana in quella felicità, che da me sospirata gran tempo, à me si deue, che non posso, se non giustamente dell'Infante lagnarmi, se hor hora sù gl'occhi vidi machinarmi la perdita, quando pure ne attendeuo l'acquisto. Non sò perche hor hora non habbi trappassato con questa spada alla impudica il petto. Fui ritenuto dall'hauer forse tanto incostante il braccio, quanto timido l'animo degl'ultimi miei precipitij.

Ald. E che preme à voi ò Amurat, che

io scherzi con tenerezza d'affetto col finto Eracleonte, ò sia maschio, ò sia femina, ò sia Cavaliero, ò Dama, cortigiana ò plebea? e tocca à voi prescriuere ad vn Prencipe mio pari il modo di trattar ò con huomini, ò con donne? oltre di che, che trassognate voi, ch'ella sia vile di sangue, disonestà di costumi, come la publicate?

Org. Scusatemi ò Infante. Non credeuo, che nella Corte di Transiluauia le Dame scherzassero amorosamente, quasi far falle con quel fuoco, dal quale non ne possono rittrare, che vergognosi gl'ardori.

SCENA TERZA.

Rè Araspe soprauiene con Dromisco, Aldamiro, Orgema.

Rè Araspe. **P**Arlate con molta libertà ò Amurat con l'Infante mio Figlio, condono l'errore alla vostra giouinezza: mà perche solo dall'hora del vostro arriuo, fino à questo momento, che passa portaste nella Corte di Transiluania mille turbolenze, ed inquietezze, v'impongo d'absentarmi da miei Stati sotto pena di soggiacer à fulmini del mio rigore.

Org. Sire non è più tempo da fingere. Io non sono altrimenti Amurat, mà si be-

ne la Principessa Orgema d'Alfazzia.

Re Aras. Obimè, che sento? che mi dite?
si faccia auisata di ciò la Duchessa Ebi-
riglia.

Ald. (Oh' me sfortunata) mà nò faciam
cuore Aldamiro.

Dro. Non vi turbate ò Sire. Vado ad au-
sar mia sorella.

Re Aras. Che accidenti son questi? Voi
l'Infanta d'Alfazzia? questa nuoua no-
titia del vostro stato mortifica molto il
Re di Transiluania per la mendicità
degli'honori da quali vedeste dalla mia
persona contracambiato il vostro me-
rito, procurerò presto risarcire quei
danni, à quali soggiacque la vostra non
conosciuta grandezza.

Org. Dà quanto vi suelai scuoprirete le
amoroze violenze, che in suolo lastri-
cato solo di pericoli mi condussero, ac-
cioche ripatriaessero i godimenti dell'
animo, all'hora quando uscij dalla Pa-
tria col corpo: volsi però addimostrare
prudenza in non più longamente men-
tire appresso di chi potendomi honorar
col pensiero haurebbe credute colpeuoli
le mie menzogne. Mà, e come l'In-
fante Aldamiro se ne resta così estatico,
& immobile?

Ald. Eccomi ad inchinar humilmente il
vostro merito ò Principessa gentile.

Org. Vn'Amante tutta fuoco, e quindi
tutto lume non doueua troppo in lungo

com-

comparir tenebre, che ocultrassero la
nobiltà del suo essere.

Ald. Con questi amorosi inganni la Cor-
te di Transiluania diuerà teatro di non
più praticati infausti auuenimenti.

Org. E perche ò amato Infante?

Ald. Perche i nostri Amori saranno in vn
medesimo tempo nati, e sepolti, men-
tre ciascuna delle parti, che à gatta ci
dourebbe auuiare ci appresta à tutte
due vna tumba.

Org. Sono tombe da desiderarsi quelle,
che auuinano per i reali himenci le alle-
grezze de nostri cuori.

Ald. Rimarrà disanimata la statoua di
Cupido, non essendoui Prometeo, che
con la verga accolti il fuoco; onde gli è
infuso lo spirito.

SCENA QVARTA:

*Duchessa Ebiriglia, Dromisco, Aldamiro,
Re Araspe, Orgema, Corte.*

Ebi. **C**HI non può concepire delirij
d'allegrezza ò Infanta Orgema,
deue depor quei sentimenti, che non
bastano à descriuere la gioia; che mi
s'auuiò nel cuore à nouella sì lieta.

Org. La vostra gioia ò Duchessa è contra-
cambiata con isborso di gusti sì straboc-
canti, che tutti i passati giorni di gelo-
sa afflittione compiscono il giro dell'

E 2

bore

hore più trauagliate nella felicità di questo momento, in cui mi s'è accertato quel bene, il cui desiderio si valutò, quasi la perdita del Regno, della Patria, e del Padre, anzi il dispendio di me medesima ancora.

Ebi. Fortunata Corte di Transilvania, s'hoggi è fatta ricouro di Real Signora ed Amante.

Rè Aras. Quando vogliate ò Principessa prendere il possesso della Reggia trionferanno le mie brame nel campidoglio del cuore.

Org. I trionfi sono d'Orgema, si come sono d'Aldamiro à me Sposo, e Signore le perdite. *Entra nel Gabinetto.*

Rè Aras. A voi tocca ò Infante con esata, corrispondenza d'affetto tributare il suo merito. *Entra nel Cabinetto.*

Ald. Saprò mantenere acceso quel fuoco, da cui non temo d'essere incenerito.

Ebi. Mi rallegro ò Infante, non vi saranno hora più gelosie.

Ald. Non sempre direte così ò Duchessa.

Ebi. Auuezza ad essere schernita da Amore più à gl'amori non penso.

Ald. Tenete conto della Dama Tartara, vi giouerà.

Ebi. Da che entrò nel numero delle Damigelle, la mia faccia non vidde, ne la vedrà.

Ald. Nascono tanti accidenti al giorno, che si può sperare qualche metamorfosi

innas-

innaspettata ancor di essa.

Ebi. La metamorfosi è già seguita, fù Eracleonte, fù Thamas, hora è donna raminga, che non hà nome.

Ald. Presto si parleremo con atti di stupore.

Ebi. Hò già inarcate le ciglia. Attendo le vostre allegrezze.

Ald. Saranno à voi pure ò Duchessa comunicate.

Ebi. Come à serua, lo credo.

Ald. Meglio è à dir come à Sposa.

Ebi. E di chi?

Ald. Di chi v'ama, di chi vi stima.

Entra nel Gabinetto.

Ebi. E chi mi ama, e chi mi stima, se fino ad hora prouo gl'Amanti tutti inganno, tutti finzione?

SCENA QVINTA.

Polodonte, Duchessa Ebiriglia.

Pol. **N**ON tutti gl'Amanti son finti ò Duchessa.

Ebi. Che ne sapete voi Ramiro?

Pol. Deuo sostenere il merito, e la virtù del Prencipe Polodonte, che senza finzioni v'ama, e vi stima.

Ebi. Non posso credere tanta affettione nel Prencipe d'Albania, mentre à voi non consegnò lettera di credenza.

Pol. Mi consegnò pur troppo vn foglio.

E 3

mà

mà l'invidia cred'io me lo tolse, me lo rapì di mano, mentre il leggeuo con attenta curiosità sù la prora d'un Nauiglio in mare.

Ebi. E che diceua la lettera?

Pol. Era così amorosa, che mi restò impressa nella mente, e più nel cuore.

Ebi. Spiegatemene i sensi.

Pol. Lettera. Duchessa di valore, di beltà, e di merito. Scriuo ad onta di me stesso, parte non è in me, la quale non inuidij la felicità di questa carta, per douer essa forse sortire trà le mani vostre quelle gioie, che io in darno, & impatiente ambisco, godendo insieme sopra di se quegli sguardi, à quali io mi glorio patto di struzzo, ancorche tale mi nieghi l'impotenza à diggerirne i duri colpi d'amore.

Ebi. Che conchiudeua la lettera?

Pol. Affidateui ò Duchessa al Cavalier Ramiro Persiano, e se non isdegnate essermi Sposa, non v'opponete à suoi consigli. Fate quanto egli vi persuaderà, ne dubitate del vostro honore, della sua fè.

Ebi. E si perdono lettere di tanta conseguenza?

Pol. Non è perduta però la mano, che la scrisse, ne incenerita la lingua, che la dettò.

Ebi. Con la dilatione del tempo in replicar nuoue lettere, potrebbe perdersi da Polodonte la fortuna di conseguirmi.

Pol.

Pol. Polodonte non è lontano da voi, e se de suoi riuiali non fosse passato, l'vno alle Carceri, e l'altro riconosciuto per donna non veniua da Sua Maestà collocato trà le Damigelle vostre di corte, credetemi, che à quest'hora si sarebbe fatto conoscere con la spada alla mano, togliendosi la riuialità è dagl'occhi, e dal mondo.

Ebi. Dunque il Prencipe d'Albania è in Transiluania, ne si lascia conoscere?

Pol. Gode di trasportare il suo conocimiento à tempo di accrescere col lampo della sua spada maggior luce alle sue glorie.

Ebi. A che procurarsi col sangue, e con l'armi quegli acquisti, che per debito di giustitia, ponno essere al tribunale d'Amore decisi pacificamente per suoi.

Pol. Vol' offeruare in voi ò Duchessa ciò, che possa forza di genio, che molte cose difficili facilità, e risolue.

Ebi. Il mio genio è tutto inclinato à secondare la volontà del Prencipe d'Albania.

Pol. Comprouareste voi con qualche resolutione maschile l'affettione del cuore?

Ebi. Perche nò? quando potessi vedere l'Amante, sotto la fè di Marito, saprei farla da Sposa.

Pol. Duchessa auuertite à quello, che dite.

Ebi. Lo replico, lo rattifico.

Pol. Polodonte son io. Non è più tempo di fingere personaggio diuerso da quel,

E 4

che

che sono : già che à quest' hora la Principessa Orgema à me cugina s'è spogliata del nome d'Amurat , sì come la Dama Tartara del nome d'Anacreonte . Non son dunque Ramiro Cavaliero Persiano , mà il vero Prencipe d'Albania , che venne in Transilvania per veder se vn Ritratto di così vagha Principessa potea essere consimile , come vantauasi la fama d'vn pennello al vostro Originale . Non mi lasciai veder ò Duchessa troppo frequentemente in Corte , per il timore di non essere conosciuto , essendoui molti Cavalieri , che nella passata guerra del Tartato viddero questa faccia vetgata hor di fumo , hor di fuoco , & hor di sangue . Dall'Infanta Orgema però sapeno d' hora in hora quanto occorrea nella Corte , e raggirandomi intorno al Palazzo reale mi facea penetrar le nouelle ; oltre di che due volte mi sono ritrouato con la spada alla mano per difesa della Principessa Orgema . Eccoui il laconico racconto , di quanto è conuenevole voi sapiate . Il Cielo opera per la pace , e le felicità de Grandi con modi non capiti , e non intesi , e fa , che giunghino à loro disegni , quando temono d'esserne per il bramato conseguimento lontani . Se si conchiuderanno le nozze di mia cugina con l'Infante Aldamiro , crederò , che Araspe non isdegherà accompagnar le alle-

allegrezze della Corte anche co' nostri Imenei , per i quali , quando voi vogliate io ne darò hora per sempre la fede .

Ebi. Hò promesso quando potessi veder l'Amante , sotto la fe di marito farla da sposa , son di parola . Non siete voi Polodonte Prencipe d'Albania ?

Pol. Il gioiello , mesi sono io v'inuiai , con questa gemata medaglia d'oro mi pende al collo farà testimonianza della mia nascita , della mia conditione . Eccola nelle vostre mani , & à questa catena con istrascico fastoso d'affetti lascio schiauo il mio cuore .

Ebi. Son vostra . Non più si tardi à giurarui la fede .

Pol. Mia Duchessa ? *Vscirà Dromisco*

Ebi. Mio Prencipe . *ad osservare.*

Pol. Mia Signora .

Ebi. Mio Rè .

Pol. Mia vita .

Ebi. Mio sposo .

Pol. Mio bene .

Ebi. Mio cuore .

Pol. O Cieli .

Ebi. O Stelle .

Pol. Gioie non m'oprimete .

Ebi. Contenti non mi disannitate .

Pol. Felicissimo Polodonte .

Ebi. Fortunata Ebiriglia .

Pol. Son seruo .

Ebi. Sono schiaua .

Pol. Mia Regina .

Ebi. Mio Rè.

S'abbracciano, & entrano per la porta del Corridore.

SCENA SESTA.

Dromisco resterà estatico.

Dro. **M**IA Regina, mio Rè? Dunque il Cavaliero Persiano è Polodonte d'Albania? e mia sorella hoggi è fatta Reina? Io per me son contento; mà se Araspe mi giurò di sposare l'Infante Aldamiro con essa, purché dal Consiglio di Stato facessi approvare l'abolitione della Legge Salica, e come potrà questo matrimonio effettuarsi senza sconuolgimento della Corte, e del Regno? O via il Cielo prouide d'un marito la Duchessa Ebiriglia, perché hà proueduto d'una moglie l'Infante Aldamiro. Araspe godrà, che Amore sia presa la cura di leuarlo d'affanno. Aldamiro farà Marito della Principessa Orgema, non vi è da dubitare. La Duchessa Ebiriglia non può ritrarsi dalla data fede di Sposa à Polodonte; Hor non vi resta, che accoppiare la Dama Tartara, che viuea sotto nome di Eracleonte col Cavaliero dell'anello incantato, che fù fatto prigione nel corridore, doue appunto douea succedere, come è opinione comune il

atto

ratto di detta Dama, così s'aquieteranno tutti i tumulti della Corte in Transilvania. Tanto decretò il Rè mio Signore, & ad eseguire i suoi ordini hora appunto alle Carceri della Rocca mi porto per auisare il Cavaliero, che si disponga à le nozze.

SCENA SETTIMA.

Si finge la notte, Giardino Reale.

*Thamas trauestito da femina con capotto e buffa in capo da una strada con la spada, e lanterna.
Bagolino armato curiosamente da altra strada.*

Tha. **I**ndouinala Amore, se nell' eccelsio delle auersità più crudeli mi fai così felice apprezzarle mie passate sciagure.

Bag. Se dentro al necessario delle mie disgratie me vedi abbandonado, mi meneghi segur nel mel rosado.

Tha. Sono veramente ricolmo di contentezze, perché m'aride quel fato, che pauentamo minacieuole.

Bag. E mi son vodo de consolation, per non hauer più chi me paghi all'osteria macheron.

Tha. Già le feste degl'affetti impiegano le fiamme d'amore, quasi fuochi d'allegrezza.

grezza , per dar lume alla nuoua felicità , che hor hora mi si concederà in vagheggiar le bellezze della carcerata Principessa sorella del mio tanto affectionato Infante Aldamiro .

Bag. Zà à senti i budei, che disgustadi i van in ronda, per dar ol che v'è là all'appetit, che dentro la caponera de la mia pouera panza ol fà la sentinella .

Tha. Chi fà la sentinella ?

Bag. A l'è zente , che se mor de fam .

Tha. Per vna spia più tosto io ti tengo , e per vn traditore .

Bag. Ve ne menti per la golla , le recabusade mi non le tiro à le spalle son galanthomo .

Tha. O t'ù dà il nome , ò t'uccido :

Bag. Che uccidere . An bisogna esser tant furioso nò , perche in stò paese i taia canton à trouan dei altri bei humori , che non han miga paura di fumo di rauoli . Eh' eh' che uccidere ? à te ne menti .

Tha. A la voce mi par il Giardiniero : farà esso , dimenticatosi facilmente del posto , doue per ordine dell' Infante hauea à trouarsi . Sei t'ù il Giardiniero ?

Bag. A son quel , che me par, e pias . Non occor vegnir con le bone nò , che à faueino ancor nò tirar delle lecabusade , e far el smargiasso .

Tha. Acquietati . Io sono vna Dama di Corte ,

Bag.

Bag. E dou' andeu la me sciorina bella , à frugnolo ?

Tha. Apre la lanterna . Mi conosci t'ù ?

Bag. Mò v'ù parì la fradella di quel beco cornù del sotto zardinier Pianta carotte de nome , e de fatti .

Tha. Son giusto quella per appunto , e doue trouasi mio fratello .

Bag. Mò vos fradello à l'è in Corbona , e se tratta de farghe saltar la ciuola . Baron , forfante , l'imparerà vn'altra volta à menar de i Castron nel zardin à farne delle burle . A son stado mi quel , che l'hò fatto far preson , perche ol m'haueua dat vn anello incantado d'andar Inuisibilium nella Cusina , e pur non m'è ruscido rubbar vna pignata al cogo , chel m'hà molto ben vedu , & ariuado con dò solennissime stangade sù la groppa , che me le senti ancora . (Stò?)

Tha. Dimmi l'anello in mano di chi re-

Bag. In mano del Sig. Scudeliero .

Tha. Lo tiene ancora ?

Bag. I l'hà hauudo ancha ol Rè , adesso mi non sò chi l'abbia . Solamente ve sò dir , che el Sior Infante Aldamiro , el me hà comandado , che aspettassi in zard in vna sò cortegiana , sareteue forse v'ù quella .

Tha. Non cortegiana , mà Damigella di Corte .

Bag. A l'è tutt' vna . Horsù come havi v'ù nom ?

Tha.

Tha. Io mi chiamo Merolda Dama leuantina.

Bag. Me pagateffeue vn pò anca vò vn piat de sbrofadei chi all'osteria, che l'è visina al zardin?

Tha. Oh' pazzo che sei. Vna par mia all'osteria?

Bag. E vna par vostra v'è sola soletta de notte?

Tha. L'affetto di mio fratello, à pormi à questo rischio mi spinge; poiche l'Infante Aldamiro mi hà permesso io lo vegga, gli parli, e vegga di liberarlo.

Bag. Mò, e se dem nelle guardie, ò ne sbrilli, cosa sarà de vù? de mi an biò paura.

Tha. Eh questa spada mi difenderà da ogni insulto.

Bag. Canchero à saui menar la spada?

Tha. Non tante parole esequisci gl'ordini, che hai.

Bag. Andemo andem chi lò. Oh' à me salta pur la bella tentation.

Tha. Auanti sciocco, che sei.

Bag. A vadi à vadi.



SCE

S C E N A O T T A V A .

Roccha con diuerse prigioni.

In vna si vedrà Diabante, Dromisco Soldato con Torcia accesa.

Dro. **P**Rudentissima è stata veramente la resolutione fatta dalla Maestà del Rè di sposar la Damigella Tartara col Cavalier dell'anello incantato, per non lasciar più in sopra pensieri la Corte. A questo modo ò la Damigella non terrà nascosta la sua conditione, ò si saprà con quai pensieri il Cavaliero s'innoltrasse nelle Camere Reali inuisibile, e dietro la portiera si nascondesse. Mà già al riflesso del lume veggo si moue, e verso la ferriata sen viene.

Diab. O là chi passa da queste carceri?

Dro. Chi d'ordine del Rè v'imprigionò.

Diab. Qual nuoua mi portate?

Dro. Buona, buona, state lieto.

Diab. Lodato il Cielo. Che mi direte?

Dro. Vi dico, che vengo hora à leuarui di prigione, risoluto il Rè sposiate la Dama Tartara.

Diab. Che Dama Tartara?

Dro. L'hauerui trouato dietro la portiera, nel mentre fù aperta la porta del corridore, doue staua rinserata la detta Dama, hà posto in apprensione il Rè, che

voi

voi non foste penetrato colà dentro per rapirla; massime che il Giardiniero hà deposto contro di voi, che haueate vn' anello incantato, quale appunto è questo io porto nelle dita.

Diab. Mi stupisco, che la prudenza del Rè si sia lasciata trasportare à credere io fossi per rapir donzelle. Ero colà nascosto à fine di offeruar non veduto, se mi passaua sotto gl'occhi Thamas Principe de Tartari, di cui corre la Fama sia in Transiluania ad amoreggiare la Duchessa Ebiriglia, con fine di matrimonio. Che io haueffi vn anello incantato è vero, mà non fù quello donai al Giardiniero, come si era dato à credere il pazzo, l'hò meco in questo dito, e lo tengo per liberarmi da questo carcere, quando il Rè Araspe fosse per vsarmi souerchiarie.

Dro. Il Rè non è per maltrattarui, quando il leuiate d'opinione. Compiaceteui dunque di prendere questo anello, e darmi l'altro tenete nelle dita, che in questo modo assicurato io mi sia della vostra persona, farò aprir le carceri, e condurroui dal Rè.

Diab. Affidato alla vostra parola, eccoui l'anello incantato ò Signore.

Gli dà l'anello falso.

Dro. Ecco à voi l'altro anello, che non resta d'essere molto pretioso, e dono molto improprio da farsi ad vn vil

Giard.

Giardiniero. *Gli dà l'nnello bono.*

Diab. Seruirà dunque per donarlo alla Sposa.

Dro. Non errà rifiutato al certo anello di tanto prezzo.

Diab. Cavaliero qual voi vi siate, professo infinite obligationi, Il passar dalle Carceri al talamo maritale, dalle catene, à gl'amorosi amplessi, non puol essere, che dispositione de Numi.

Dro. Tanto creder si deue.

S'apre la prigione, & esce.

Diab. Eccomi in libertà per passarmene; à perderla di nuouo trà legami indissolubili del matrimonio. Di qual descendenza è la Dama?

Dro. Stimasi di nobil sangue.

Diab. Si Sforzano in questa Corte i Cavalieri à prender moglie.

Dro. Quando lo comanda il Rè, e in caso di sospetto non si permette abuso alcuno in materie sì delicate d'honor di Dama.

Diab. Eccomi pronto ad vbbidire à comandi del Rè.

Dro. Andiamo.



SCE-

SCENA NONA.

Si vedrà dall'altra parte della Rocca
vn' Appartamento assai Nobile,
con lumi.

*Aldamiro vestito da donna in habito di
camera, Thamas col capotto, come
prima, Bagolino fa la guardia.*

Tha. **P**Rincipessa, non sò, à cui deb-
ba professarmi maggiormente
obligato, se à voi, che m'honoraste di
questa segrettissima visita rubbata trà
l'ombre d'amica notte, nella quale con-
fesso d'hauer veduto vn Sole, ò pure
all'Infante Aldamiro vostro Fratello,
che fù pronubo di tante mie cõtenenze.

Ald. Prencipe Thamas, se à gl'occhi vo-
stri rassembrai vn sole trà le tenebre di
queste carceri à mia sventura sepolto,
voi à le mie pupille sembraste vn Marte,
à cui non sconuerrebbe impugnare il
il ferro per sottrarmi da questa tumba
per me tanto penosa.

Tha. Sono pronto ad impegnare la Spada,
la Corona, e lo Scetro, il Padre, il San-
gue, la Patria, il Regno.

Ald. Ed io accetto le vostre esibitioni
con quella contentezza, mi vieta per la
gran gioia il discorderne. Mà ditemi ò
Prencipe Thamas, quali effetti cagiona

in

in voi la compagnia così intrinseca con
tante damigelle di Corte? Io raffiguro
la loro bellezza per appunto vn laberin-
to, mentre di tante porte non saprete
forse per qual entrare ad uscire d'amo-
roso impaccio.

Tha. Oh' Principessa mia cara. Le vesti
non m'hanno effeminati i costumi, anzi
che il coraggio degno d'huomo nobile
prohibito nelle apparenze, si è ricon-
centrato con virtù maggiore nelli inter-
ni sentimenti d'vna inuitta costanza.

Ald. Ciò forse succede, perche ocupato
l'animo vostro nel merito della Duches-
sa Ebiriglia, non permette il deliciar à
pensieri inguifa, che vaghino per passa-
tempo in traccia di rauuolgimenti mag-
giori.

Tha. Mentre voi pure rasteggiate sù i ge-
losi sospetti della Duchessa, io ritocca-
rò le corde di quella sicurezza, che farà
palesa l'armonia della mia fede inuaria-
bile totalmente nella rinuncia fatta à
gl'amori del Prencipe vostro Fratello.

Ald. Atto molto generoso.

Tha. Dimonstranze d'animo disinuolto.

Ald. Mà non di cuore Amante.

Tha. Anzi per troppo amare rinunciai il
possesto, che haueuo della gratia della
Duchessa Ebiriglia.

Ald. Rinuncia, che il merito della di lei
beltà troppo auilisce.

Tha. Anzi l'accresce.

Ald.

Ald. E come?

Tha. Sarà dichiarata Sposa dell'Infante di Transilvania.

Ald. Più felice se potesse diventat Regina de Tartari.

Tha. Aggradisco i vostri honori.

Ald. Parlo con tutta sincerità, perche io pure mi rimarei fortunata, se potessi esserui ò Prencipe serua, sposa, e compagna.

Tha. Principessa amutisco.

Ald. V'obligarò à parlare.

Tha. Attendo vostri comandi.

Ald. Oh' Dio.

Tha. Che vi occorre?

Ald. Mi s'aghiaccia nelle vene il sangue.

Tha. Voi pur siete soggetta, come Aldamiro à deliquij di cuore?

Ald. Pur troppo ò Thamas.

Tha. E che v'affanna?

Ald. Il desio di libertà.

Tha. Principessa, io vi sò dire, che per toglierui di pena mi cimentarò non solo qual' Ercole con l'Idre di Lerno, ma con le stesse furie d'abbisso.

Ald. Se così è parlerò; scioglierò il nodo giordiano, per isperimentare l'integrità dell'anima vostra. Thamas, vditte, e stupite. Io sono il supposto Infante Aldamiro, si che sono la Principessa, ed il Prencipe nel composto medesimo dell'Infante di Transilvania: già mi riconoscete à quelle parti, che distinguo-

no il sesso. Eccomi dunque destinata da Amore à felicitarmi con quella maggior copia di piaceri, che per vltima delle mie frodi possano auvalorare la finzione d'vn'anima appassionata. Rinonciò à mentito nome, & à mentite spoglie, per non più mentir negl'affetti; apparisca quindi il trionfo d'Amore, & alla chiarezza di queste proue spiccheranno viuamente le di lui glorie.

Tha. Principessa Aldamira. Hò così auezzato il credere alle frodi, che quasi mi ritirarei, nel far pratica con questa verità. Mi credo nell'altro mondo ò Signora, mentre da voi proposti mi vengono dilette di beatitudine mi stimo pur anche in terra, mentre mi figurò deluso da nuoui inganni. Fuori di me medesimo con particolar cognitione non sò distinguere doue mi sia, perche non essendo in me stesso, non sono ne meno in luogo alcuno.

Ald. Ritornate pure in voi medesimo, hora che con gli strettori d'abbracciamenti procuro io stessa di rimediare à vostri stupidi suenimenti.

S'abbraccieranno.

Tha. Sì sì ò mia Reina, rauuinsi ò mai i sentimenti d'amore, anzi pasciuti dal latte di questa vostra mano, che amorosamente mi stringa con indicij d'anima, se prima rassembrai insentato, hora col istringerui anco io trà le braccia

cia farò apparire l'anima istessa in affettuose espressioni di grata corrispondenza co' baci.

Ald. Ed'io condotta à lagrimare da gl'ecceffi d'allegrezza mostrerò l'abondanza delle gioie ch'escono fino per gl'occhi, tali raffigurandosi queste stille di pianto sotto sembianze di margarite, e sotto apparenza di piccioli diamanti, ne quali si è infranta la durezza del cuore, che dissimile si diede à diuedere ò Thamas nel cedere à primi colpi d'amore.

Tha. Io non credo già, che da più fortunata copia d'amanti vedesse in alcun tempo guidato il suo carro Cupido. Mà, e come faremo à sottrarsi dallo sdegno del Padre?

Ald. Col far sapere ad Araspe, che voi siete l'Infante de Tartari, e che io sono Aldamira vostra Sposa. Gioirà tutta la Corte, e se volesse il Rè far qualche attentato di vendetta, sarà il primo egli ad essere ripreso del gran Consiglio di Stato, come primo ritrouatore di frodi, di menzogne, e d'inganni. Nacqui femina, e non maschio, adunque doueuo alla fine d'vn'huomo diuenir Sposa. Se trassi i miei natali da Reggio Sangue, Moglie d'vn Rè ancora esser mi trouo. Parli il Mondo, come le piace, ne io, ne voi soggiaceremo ad alcun biasimo, ci pensi il Padre.

Tha.

Tha. Mi spoglierò adunque di questi habiti femminili, e vestitomi de vostri; si portaremo per le gallerie del giardino al vostro appartamento non offeruati, e veduti, colà attenderemo, che per la cena, siamo chiamati dal Rè; con maestosa comparsa, io d'Infante de Tartari, e voi di mia Real Sposa faremo vedere alla Corte, che dall'arco delle nostre ciglia si scoccherà co' sguardi, e la vita, e la morte. Questo Regno di Transilvania prouò già di qual peso sia la destra armata de Tartari. La Principessa Orgema, non da me, non da voi, mà solo da vna bugiarda fama dourà querelarsi delusa. La Duchessa Ebiriglia, come Principessa discreta conoscerà, che non potea essere Moglie dell'Infante Aldamiro, huomo solo di nome, Ramiro Cavaliero Persiano, che due volte mi necessitò al duello per contendermi la Riualità, potrà farsi auanti, chiamare la Duchessa in Isposa, quando sia di prosappia non inferiore ad essa. Orgema Infanta d'Alsazia, quando non voglia ritornare alla sua Reggia piena di confusione, e sola dalle peripetie d'Amore mortificata, potrà sposarsi col Prencipe Dromisco vostro Cugino, e con il sacro nodo di reali himenei colegare tre Scetri, tre Regni, e tre Corone, e rendere la Transilvania, e la Tartaria, con l'Alsazia formida-

mida-

bile monarchia al Mondo.

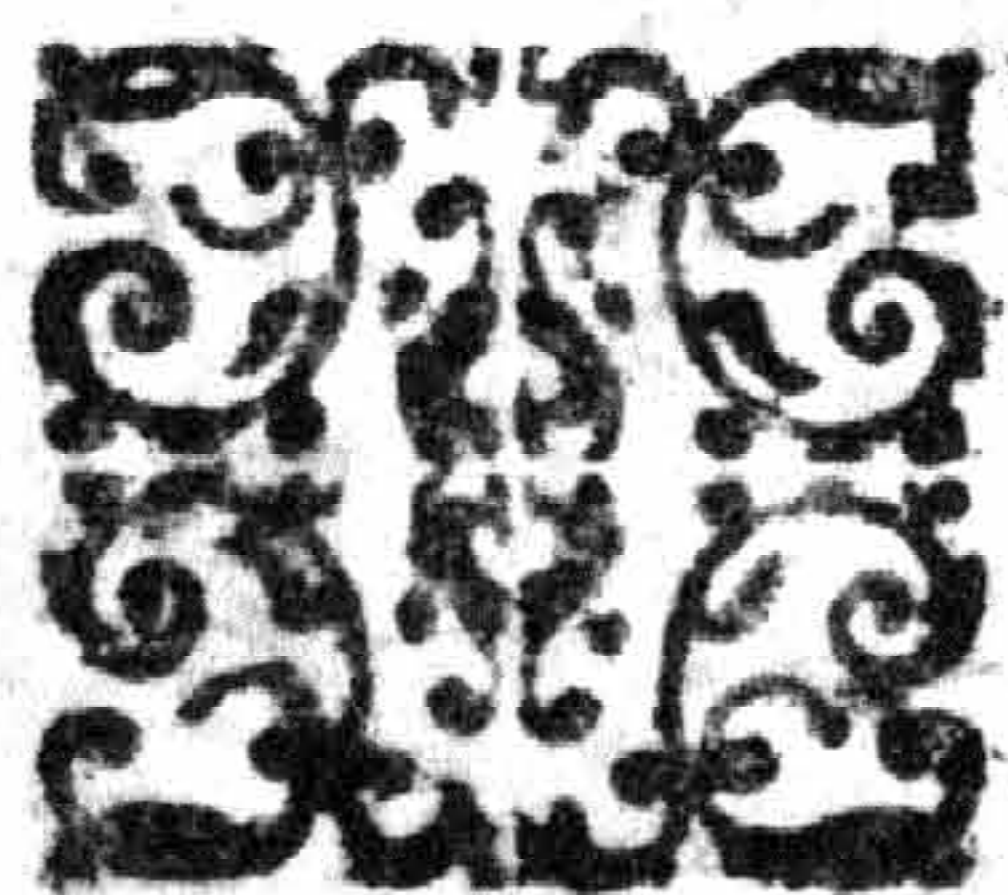
Ald. Voi la discorrete da saggio Prencipe pratico delle politiche d'interesse di stato. Esequirò in tutto, e per tutto vostri comandi, perche già mi vi dedicai serua, e sposa.

Tha. Dir volete Reina, e Signora,
Si chiuderà il prospetto.

SCENA DECIMA.

Bagolino armato.

Bag. **M**I à perdi la pazienza, à son stato fin'adesso à far la sentinella alla Siora Merolda Dama leuantina, mà non ghe vedi discretion. Mi à dubiti, che non ghe sia qualche raggio in sti appartamenti segreti, e che non se ghe faccia qualche nobile bordelletto, se ol Rè se ne acorze, Bagolino toccabuntur andar sù vna forca, se la starà lì che non sia pò condannado anche in galera. A voi entrar dentro, e vuoi veder i fattime. Cancarazzo, alla fin à son armado da cospetton, e non hiò paura di nessun.



SCE.

SCENA VNDECIMA.

Comparirà in prospetto vna mensa imbandita con lumi.

*Sala Reggia con torcieti
à torno à torno.*

*Rè Araspe à sedere con Orgema,
Dromisco, Diabante, Corte.*

Rè Aras. **Q**Velle giustificazioni ò Cavaliero, che con la spada alla mano vi dichiaraste auanti la mia Maestà produrre, da me vi si dispensano, purche apprezzando le vostre non premeditate fortune vi risoluiate assentire alle mie voglie. Vna dama, che pur vanta dal Sangue Tartaro i suoi natali à voi è destinata in isposa, che rispondete?

Diab. Sire, se i vostri prigionieri passano dalle carceri alle nozze, non mancaranno à questa Corte Cavalieri raminghi, che sotto vesti mentite di giardinieri procureranno cogliere il frutto de loro fortunati amori. Non ricuso l'honore V. M. si degna farmi, purche si vegga la Dama, e ne scuopra con l'vguaglianza de natali le inclinationi.

Rè Aras. Discretissimo Cavaliero. O là si chiami la Dama.

Pro. Sire io gia la feci auisata, mà la Cameriera

F

meriera

meriera maggiore mi fè risposta, che nell'appartamento dell'Infante Aldamiro era passata.

Org. Insomma costei non sà star disgiunta da vostro Figlio ò gran Rè, più che mai son gelosa, più che mai tormentata.

Rè Aras. Acquietatevi Orgema hò determinato sposarla à questo Tartaro Cavaliero, acciò le controuersie amoroze siano terminate. (Eh'pouera Principessa.)

Org. Resto molto tenuta alla vostra prudenza, e integrità.

Rè Aras. Doue lasciate la Duchessa Ebiriglia ò Dromisco?

Dro. (Ohimè hor hora si scuopre il delitto d'amore.) Sire Io la credeuo vnita alla Principessa Orgema.

Rè Aras. Principessa doue trouasi Ramiro vostro Cavaliero?

Org. Io lo supponeuo al vostro corteggio ò mio Rè.

Rè Aras. Sarà forse il Cavaliero con l'Infante, e la Duchessa con la Sposa Dromisco siano ambi auisati, e tutti venghino ad honorar le nozze per la celebratione delle quali sono di già con lautezza reale imbandite le mense.

Dro. Vado. E con che cuore? Voglia il cielo difendere la Duchessa, e Polodonte dall'ira del Rè. *Parte.*

Rè Aras. Ditemi Cavaliero, come v chiamate di nome?

Diab.

Diab. Diabante, Tartaro di Natione.

Rè Aras. La vostra conditione qual è?

Diab. Nacqui di prosappia così riguardeuole, che tutti del mio sangue sono de primi Cavalieri, e ministri di Corte nel Regno di Tartaria, & io sono il Generale dell'armi.

Rè Aras. Dunque voi sete quel gran Diabante, al lampo della cui spada dileguato in acque d'applausi ogni ghiaccio di malageuole impresa, corse ad inaffiar di gloria vostre palme vitrici?

Diab. Sono Diabante, mà non arricchito di quelle glorie, con le quali hora voi mi fregiate. Qual mi sia però sempre ossequioso alla vostra corona, al vostro scetro.

Org. E come gran Cavaliero in habito mentito foste nel Giardino reale, e poscia tentaste sforzar l'ingresso nel Corridore delle Damigelle della Duchessa Ebiriglia? scusaremi ò Araspe, se la curiosità mi spinge à fargli somiglianti richieste.

Diab. Venni spedito da Orlao mio Signore, e mio Rè, per cercar nuoua dell'Infante de Tartari, smarrito giorni sono dalla Corte, e dal Regno. S'hebbe da vn Mago relatione, che si trouaua in questa Corte di Transiluania, alla virtù di suauerga io m'affidai, e riceuuto da esso vn anello incantato da vno spirito familiare con apparenze di nero

montone mi fè trasportare, per lungo spatio di mare à questi lidi. Entrai nel Giardino Reale, mi fù facile ingannare il Giardiniero, e con promessa di premio grande mi introdusse per gallerie segrete in questo appartamento. Dietro à quella portiera io mi appiatai, sperando non veduto offeruare i Cavalieri di diuersa Natione, che seruiano la Maestà V., ò l'Infante Aldamiro, e così chiarirmi, se trà quelli scopriuò il Principe Thamas. Mi riuscì vederlo, riconoscerlo, riuocerlo, e parlargli, mà così con tema di non essere offeruati, che hauendo inteso non hauer io l'anello incantato, dato per inauertenza mia al Giardiniero, s'inuidò à ricercarlo. In questo mentre veggo comparire la Maestà Vostra nella Sala Reale, m'auiluppo nella portiera, non mi riesce star del tutto nascosto. Il fuggire impossibile, resto incantato della mia disgratia, sento le accuse del Giardiniero, che mi accenna oue sono, si moue contro di me il Gran Scudiero, vtro nella porta di dietro, ella s'apre, e veggo vn Corridore, mi inoltro à lunghi passi per quello, sono arrestato dalla Corte, dalle Damigelle istesse trattenuto, e carcerato. Questa notte al principio di essa sento aprirsi la porte delle caeceri, veggo vna torcia, m'affaccio alla feriatà della mia prigione, riconosco il gran

scu-

scudieto, dubito di qualche auuenimento infauito, e sentomi chiamato alle nozze di Dama Tartara. Ecco il racconto di quanto à me è occorso.

SCENA DVODECIMA.

Bagolino armato come prima, e vn lanternone in mano.

Dromisco con gl' altri in scena.

Dro. **S**IRE, Sire, nuoue non aspettate porta il Giardiniero, eccolo introdotto alla Maestà Vostra, come appunto nel corridore delle Damigelle io lo trouai per la parte, che confina con l'appartamento dell'Infante Aldamiro.

Rè Aras. Che vi è di nuouo? parla Giardiniero.

Bag. O che ridere, ò che ridere. La fradella di colù, ch'è stà fado preson in zardin, à l'è vestida con l'habit del Sior Infant Aldamiro, el Sior Infant vestido con i sò de lè; e canchero el par zuff zuff vna bella Zouanotta da mari, e la Dama Leuantina, la par zuffo zuffo quel, che me paghè l'offeria, e che me fè manzar tanti sbrofadei, i se abbrazza, i se bafa, i se fan mille carezze, ò che ridere.

Bagolino torna dentro.

Org. Che intrecci di impossibili sono

questi, ch'io sento? s'abbracciano, si baciono, si fan mille carezze.

Rè Aras. Ah' dio l'inganno è scoperto.

Dro. Questa lettera mi presentò Ramiro, che ritrouai con la Duchessa mia sorella in atto di complimentare, assistita da alcune Damigelle nel Corridore. Restai tutto di gelo, e poi di fuoco; volsi metter mano alla spada, mà tutte le Damigelle s'apposero, el Cavalier Ramiro mi disse. Dromisco non v'alterate, vostra sorella è Regina; perche è Sposa d'un Rè, à queste parole ammutij, e presa senza aprir bocca la lettera à voi, per consegnarla fretolosamente m'inuiai.

Org. Leggasi il contenuto. *Lettera.*

Alla Infanta Orgema d'Alsazia Cugina Carissima. Amore, ch'è cieco, per incognite vie m'hà trasportato al possesso della Duchessa Ebiriglia: il tutto hò partecipato à bocca all'Infante Aldamiro, da cui fui consigliato alla partenza; però fra poche hore per fuggir l'ira del Rè farò spiegar le vole verso Albania, già che stà vn legno disancorato per me: procurate voi acquietare S. M., facendogli conoscere i vantaggi della Duchessa hoggi dichiarata Reina. A Dromisco gran Scudiero fate i passaggi, come à buono Amico, e Principe di tutta viuacità, & accoglietelo sotto la vostra protezione, come mio

Cugna-

Cugnato attendo subita risposta, e resto con salutarui caramente per parte della Duchessa mia Sposa.

Polodonte d'Albania.

Org. Vdiste ò Sire?

Rè Aras. Vdij. Ramiro dunque, è il successore del Regno d'Albania?

Org. Si ò grand' Araspe, e pregouì del perdono.

Rè Aras. Tutto che resti offesa la mia corona per il poco rispetto à me portò Polodonte, tutta volta si tolleri l'errore si compatisca, come Amante, e ingrata vostra, e per il merito del sangue si jassicurato della mia gratia. Presto Principe Dromisco correte à fermare li Sposi, e quì immantinenti li guidate.

Dro. Nuncio ben fortunato di così lieta nouella corro, volo.

Org. In tanto io sola ò Araspe viuo in tormenti, e la gelosia, e i sospetti si preparano ad essere in me fomento alla disperatione. S'abbracciano.

Torna fuori Bagolino ridendo.

Bag. O che ridere el Sior Infante Aldamiro el dis, che l'è femina, e che non l'è altrimenti maschio, e che ol Rè se ne ment per la golla.

Org. Torna à dire, che maschio, che femina?

Bag. Desim vn pò vù, siu maschio, ò femina?

Org.

Org. Io sono femina, mà vestita da maschio.

Bag. Mò pensè, che ità se habeatur Domina Infanta Aldamirus masculus, & fæmina.

Rè Aras. O Cielo toglimi presto di vita.

Org. Ecco il per me doloroso spettacolo.

SCENA DECIMATERZA.

Thamas, Infanta Aldamira, Polodonte, Duchessa Ebiriglia, Dromisco, Rè Araspe, Orgema, Diabante, Bagolino, Valdorino Paggio, Corte.

Tha. **S**IRE à vostri piedi hauete hora quel Prencipe, contro cui tante volte dissegnaste scaricar vostri furori. Hauendo io prestata fede di matrimonio alla Infanta Aldamira vostra Figlia vengo alla presenza di V. Maestà con pensiero di sposar la morte. Non sono la Dama Raminga, non il finto Eracleonte, non il sotto giardiniero, mà Thamas Infante de Tartari.

Diab. Mio gran Signore, mio adorato Prencipe.

Ala. Mio Rè, mio Padre, ecco auanti la Maesta Vostra humigliata Aldamira per chiederui perdono di quell'errore, nel quale mi veggio incorsa, hauendo violentata la volontà di Thamas à giurar.

giurarmi fè di marito. Amore non potea più in lungo tollerar mie fintioni, quali doueano essere vna volta dall'etade isuelate. Abastanza, per vbbidirui, come Padre nel Teatro di questa Corte il personaggio d'huomo rappresentai: hora è tempo, che si vbbidichino le leggi di natura, e se nacqui Primogenita del Rè di Transiluania primo trà Grandi, muoia sposa, e compagna dell'Infante de Tartari, che à niuna potenza e secondo.

Rè Aras. Infanta Orgema, che dite?

Org. Io sono confusa. Vani furono i miei sospetti, pazze le gelosie, non sò che dire, se non, che godo infinitamente delle contentezze de Sposi Amanti, e supplico la M.V. abbracciarli come Figli, & improntar loro sù la fronte baci replicati con tenerezza di Padre.

Rè Aras. Si sì v'abbraccio ò Genero, ò Figlia, e con lagrime spremute dal cuore per eccesso di gioia, detergo ogni macchia, e rimetto ogni errore: mà ecco la Duchessa.

Pol. Gran Rè di Transiluania, ecco à vostri piedi il Prencipe d'Albania Sposo della Duchessa Ebiriglia, & hora à voi Nipote, e seruo. Il chiedere perdono ad vn Simolacro d'inestimabile pietà, è vn acusarla di rigore.

Ebi. Ecco la Duchessa Ebiriglia, sublimata dall'affetto generoso di Polodonte

al titolo di Reina.

Rè Aras. Che mi sogliongete ò Principessa Orgema?

Org. Lodo, e lodarò sempre in voi gl'atti della pieià: quei mariagi, che riconoscono pronubo il solo Amore, hanno per dote la perpetuità de contenti, là doue nelle nozze trattate solo dall'Interesse la disunione trionfa, e la discordia si fa tiranna de cuori. Io per me approuo i due matrimonij per lodeuoli, e la gloria di essi si ricauerà da gl'applausi d'vn mondo intiero. Orgema sola resta ne suoi affetti ingannata nelle sue speranze delusa, mà io rimetto ogni offesa al Tribunale della vostra prudenza, giouandomi il credere, che presso il Rè mio Padre, con lettere affettuose mi renderete compatita.

Rè Aras. Principessa non vuò già io permettere, che voi ritorniate alla Patria senza il titolo lieto, e felice di Real Sposa. Polodonte, se à voi rimetto l'errore commesso nella mia Reggia, corrispondete alla clemenza d'Araspe, col procurargli le sue sodisfazioni.

Pol. Veda pure la Maestà vostra in che possa seruirla, che pronto m'esebisco à fare quanto vaglio, e quanto posso.

Rè Aras. Vorrei vedete accompagnata la Principessa Orgema, e perche al Prencipe Dromisco mio Nipote non manca che vn Regno per essere Sposa
d'vna

d'vna Figlia d'vn Rè, Io il costituisco come Figlio successore della Corona di Transiluania.

Dro. A me? à me tanto honore?

Re Aras. Sì sì v'abbraccio, vi bacio, volendo per l'auuanti chiamarui figlio, e non nepote.

Pol. Adottato che sia Dromisco Prencipe viuacissimo per vostro Real Figlio, e degno di hauer per isposa la Principessa Orgema: però io propongo lodeuolissimo il partito.

Dro. Per me sarei inecessi contento.

Org. Io al sommo felice.

Rè Aras. Io consolato.

Org. A che si tarda dunque la conclusione di nozze così care?

Pol. Sì sì dateui la mano, e stringendo il nodo di dolce himeneo, legate al carro del piacere la Felicità.

Rè Aras. Cielo quanto ti deuo.

Org. Stelle mi foste propitie.

Dro. Fato, destino, amore io vi ringratio.

Pol. Fortunati himenei.

Ebi. Nozze beate.

Tha. Gioie non m'opprimete.

Ald. Contenti non m'uccidete.

Diab. Stabilita per sempre sia trà voi ò Prencipi la pace.

Rè Aras. La pace si sia stabilita, e voi
Gloriosa Fama à volo
Queste Nozze Reali
uene à publicar da polo à polo.

F I N E.